



FONDATORE: ITALO BALBO

TIRATURA COPIE 130.000

DIRETTORE: A. MANARESÌ

La calata degli alpini a Napoli

La calata degli alpini a Napoli, in numero mai visto, — non a Napoli soltanto — ma in nessun'altra adunata precedente, può apparire, a frettolosi commentatori, solamente spettacolo folcloristico, in grande stile, ricco di episodi, di tipi; tesoro inesauribile per macchietti; ventata di suoni, di canti, di gaiezza, sulle sponde del golfo.

E tale sarà veramente per chi sia uso a vedere, della moltitudine, delle cose, dei gesti, quanto colpisce gli occhi e non, invece, ad indagarne aspetti, motivi e significato; a smezzare, in una parola, la crosta, guardare dentro all'anima della calata, fino a sentirne battito ed armonia.

Saranno all'opera, nelle tre giornate napoletane, uomini della caratura, del pezzo di colore, della bellezza; fioriranno, attorno alle penne d'aquila, stormi di canzoni; la calata sarà presa, come fu presa Roma, d'assalto, dalla gioia serena, infantile, dei soldati della montagna: ma non questo soltanto sarà l'apporto degli alpini a Napoli e di Napoli agli alpini.

Che cosa è Napoli, per gli alpini, prima di questo incontro, comunione degli occhi e degli spiriti?

Una magnifica città di leggenda, tutto sole, mare, canto, amore: una città lontana, vestita di poesia, un torrente di luce, sull'immenso mare.

La sua gente, incontrata talora in guerra od in pace, modesta, buona, appassionata, usa a contentarsi di poco, amante della terra, della religione, della famiglia, devota al Re, pronta alla dedizione ed all'offerta.

E gli alpini per Napoli?

Un popolo rude, incrollabile, più

da fatica, da canto e da vino, che da parole immaginose, chiuso in sé, ma intimamente sano, chiaro e semplice, come l'acqua delle sue montagne.

La guerra ha creato, attorno agli alpini e agli artiglieri alpini, un alone di leggendario valore, che non sfuma nel tempo perchè inciso nei cuori; ma è un alone lontano, alto, immoto: occorre, ora, l'incontro in grande stile, che annulli, nel palpito e nella immensità, le piccole differenze e faccia balzare l'anima schietta del singolo, traverso la espressione inconfondibile dell'uomo-folla.

Questo ha sentito, prima che noi stessi lo sentissimo, il Duce, con quella sicurezza di intuito e fulmineità di decisione, che sono i segni non fallibili del genio.

« Quest'anno, a Napoli »: egli mi disse, ed io, a tutta prima, rimasi perplesso: « Verranno? ».

L'esito dà ragione, ancora una volta, al Capo: il numero degli iscritti, per Napoli, non ha precedenti, nemmeno nella classica adunata di Roma.

Ma più che le trentamila tessere distribuite, finora, quello che impressiona, è l'entusiasmo ardente di questo popolo della montagna, che esce da un inverno non pingue, nè comodo, durante il quale ha lottato, colle unghie e coi denti, a strappare per sé e per i suoi, candore di pane e luce di vita.

L'adunata è sentita profondamente, anche nei cuori più semplici, perchè annuale incontro d'anima di giovani e vecchi soldati e perchè radiosa è la meta: che importa, se lungo è il viaggio, se una notte intera e quasi un giorno occorrono per raggiungere Napoli; se qualche pensiero ci segue? Napoli è Napoli, col suo mare, le sue isole ed il suo monte, con un'aureola di bellezza e di leggenda che è davanti all'anima ed agli occhi di tutti.

Ma non basta: la grande città è, anche, terra di devozione infallibile alla Patria, e non conobbe, mai, bieco odio di classi, e tenne fede al suo Re, anche nelle ore più grigie, e accolse, dieci anni or sono, con passione istintiva e con tutto il suo grande amore, il Duce, additante

da Napoli all'Italia della Vittoria, le vie di Roma.

E a Napoli, a Palazzo Reale, c'è l'Alto Patrono degli alpini, il Principe augusto, che sarà Re un giorno, e che oggi, fante fra i fanti, reca, nella dirittura dello sguardo, nella energia e nella maschia fierezza della figura di soldato, nella bontà del cuore, tutte le doti del Principe Sabauda.

Diciassette anni dallo scoppio della guerra — balzo dell'Italia oltre le chiuse porte del destino; quattordici dalla vittoria — consacrazione, nel mondo, dello sforzo sanguinoso di un popolo, solo, fra amici e nemici; dieci, da quella marcia di fanti, agli ordini di un Capo, che ha colmato i solchi e lanciato un ponte di certezze, fra un grande passato e un domani di rinascita: in questi anni, buferi immensi hanno squassato il mondo, abbattuto idoli d'oro, fatto vacillare imperi.

Il popolo italiano, saldo, sereno, raccolto attorno al Re e al Duce, non teme urlo di vento o impeto di bufera: scendono al mare le sue salde milizie della montagna, ad affermare in Napoli, che l'unità del Paese non è di frontiere solo, ma di cuori; a dire al Principe e alla gentile Compagna del suo destino, — pur essa figlia di stirpe eroica — la devozione e l'amore dell'Italia raccolta, nella Vittoria e nel Fascismo, attorno alla grande sua dinastia di principi guerrieri.

Sul golfo: canti di mare, di montagna, d'amore, di battaglia: ma, in fondo a tutti i canti, nostalgici od ardenti, paesani o guerrieri, una robusta, soldatesca passione di Patria.

ANGELO MANARESÌ

COLLOQUI

A settentrione l'orizzonte cadeva su un albero diffuso; a levante e ad occidente il cielo era trapanato da guglie marmoree; a mezzogiorno, lontanamente, una strisciolinea nitida diceva il palpito della marina. La luna, piena cristallina incoronata da costellazioni dorate, splendeva nel centro della sfera azzurra: dai massicci nevati, dall'Adriatico, dai fiumi della pianura padana, dal Tirreno, dai solchi scavati nei due versanti dell'Appennino divallanti verso le rive frangiate di schiuma, era uno scintillio come di mille e mille eliografi. Sui cinque-mila soffiava fortissimo un vento gelato, dalla terra s'irradiava nell'alto un ondulamento di calore tenuissimo.

Il Monte Bianco starnutì.
— Sta a vedere che questa notte mi raffreddo! — brontolò.

— S'inceppa, eh?, fratello!!
Il Monte Rosa sorrise: i suoi campi nevati brillarono come le sjaccettature di un miliardo di diamanti versati sul negro delle rocce.

— Ma che inceppare? Non siamo del Decimo? È che da un'ora aguzzo lo sguardo per vedere che razza di monti vivono attorno a Napoli. Cervino! Cervino! Domanda al Gran Sasso d'Italia, che è un monte rispettabile, cos'è quel nano sopra la città.

— Gran Sassòòòò!!
Sul Gran Sasso le nebbie si diradarono, si svolsero leggere e la vetta scintillò.

— Ci potresti informare su quei mucchi di terra intorno a Napoli?

— Mucchi di terra!!! Mucchi di terra!!!
— mormorò il Gran Sasso. E poi gridò:
— Vi faccio rispondere direttamente. Vessuiddò!!!

Un mugugno come di cento mandre scoppiò e di cresta in cresta arrivò ai massicci alpini.

— La voce è sonora! — disse il Rosa.
— O tu che brontoli laggiù in fondo — comandò il Monte Bianco — arriveranno i nostri figli. Comportati da papà serio, come siamo noi.

Un rumore di slavina percorse il cielo tranquillo. Dal Nevoso al Clapier, nell'arco adamantino, tutti i monti guardarono verso la strisciolinea lontanissima sulla marina. E dal Vesuvio, come da una ciminiera ciclopica, uscì una colonna di fumo immensa. Alta nella nitidezza dell'aria, si distaccò dal monte, si ammassò, girò su sé stessa a spirale, formò un anello, dall'anello si svolse come una cupola, sulla sinistra un buffo di vento formò come un'antenna colossale, e un cappello alpino sboccò nel centro del larghissimo e nitido orizzonte, raggiante sotto la luna, coronato di costellazioni.

Le vette, dal Nevoso al Clapier, applaudirono; e il Monte Bianco gridando un tonante "Bravo Vessuiddò!!" strinse calorosamente e affettuosamente il piede al fratellino lontano. Chè i monti... la mano... se la stringono con i piedi.

RUBIN



Mattutino in terra di nessuno

(Da un diario garantito inedito)

Un disertore di nazionalità tedesca si è presentato giovedì (1) ai piccoli posti della 60°. Il fonogramma del capitano Modena accenna a importanti rivelazioni. Siamo impazienti di vedere il personaggio. Da parecchi mesi sul fronte dell'alta Val d'Astico non si hanno contatti umani col nemico. Le sue fanterie stanno rintanate in trincea come talpe, e non mostrano alcuna voglia di lavorare. Però, in compenso, l'artiglieria è indaffarata: dai primi di aprile non fa che sparacchiare, inettendo colpi un po' dappertutto. Pochi: tre o quattro al massimo per obiettivo. Di solito, si dedica a queste esercitazioni dopo mezzogiorno, quando il sole è sul calare e noi l'abbiamo in faccia: allora vengono su dal fondovalle due o tre aeroplani gialli con la croce nera, e stanno a roteare alcun poco sopra il forte di Campomolon: sembra che si occupino molto del forte, ma in realtà ficcano l'occhio a lor talento in casa nostra. La neve di marzo, la sola neve di tutto l'inverno, resiste imperturbata sui pendii a tramontana. Il passo della Vena è ancora lo spartiacque fra due stagioni: verso l'Italia si vede il verde neonato della primavera arrampicarsi ogni giorno più su: già si sente nelle ariete il prudere dei pollini e a stropicciarli gli occhi si prova un piacere seguito da un bruciore di lacrime. È la prima volta che vedo la natura procedere così: non mi era mai capitato di assistere alla successione della primavera in alta montagna. Le curve altimetriche riproducono in piccola scala i paralleli della latitudine: a millecinquecento metri, in maggio, è come essere al 60° grado. Quali sono i paesi del 60° grado? Norvegia, Svezia, Islanda: paesi neutrali, inconcepibilmente lontani dal nostro pensiero, dove i soldati fanno le riviste in guanti bianchi, gli studenti pensano agli esami e non scrivono alle loro belle due parole su cartolina in franchigia. Beati loro, voglio dire gli studenti di quei paesi là? Non so rispondere più a questa domanda dal giorno in cui i miei alpini mi hanno raccontato, come una prodezza, che a Bassano hanno menato fior di cazzotti sulle spalle degli studenti che gridavano «viva la guerra». Proprio a me venivano a raccontarlo, che ero uno di quelli. Non li ho rimbeccati, perché di prodezze ne avevo viste fare, dai miei alpini, e consimili, quando in ottobre si era dato l'assalto al trincerone, a Malga Pioverna Alta.

Il disertore è arrivato al comando di battaglione verso le cinque di sera. Il comando è al Passo della Vena, mio ospite; voglio dire ospite del plotone esploratori, che ora è costantemente sotto gli occhi del maggiore. Bisogna rigare dritti: in compenso, Barbasetti ed io mangiamo alla mensa del comando, col signor maggiore Frattola, padre Fedele e Brusa, l'aiutante maggiore. Frattola e Brusa sono di Milano: quando viene il dottor Gandini della 59° si forma un terzetto ambrosiano, e si ode parlar meneghino. Gli alpini, che sono tutti della Vicentina, stanno ad ascoltare con grande meraviglia, come se udissero parlare una lingua nuova. Bisogna riconoscere che questi lombardi hanno un fare diverso dal nostro: più sbrigativo, più pratico, più svegliarino. Brusa non mi ha mai perdonato un certo rapporto di due facciate inviato al comando per via di tre alpini che hanno preso la sbornia e mi hanno procurato tre giorni di arresti esemplari: dice che quello non era un rapporto, ma un articolo per il *Gazzettino*. E Talamini non protestava? Non protestava perché si divertiva anche lui a can-

zonarmi, sperando che pigliassi cappello: fu lui ad appiopparmi il nomignolo di «marmellata» e la cui origine è una certa scorta di barattoli della Ligure Lombarda, acciugati da Barbasetti durante la mia licenza invernale, 15+4. Il maggiore, però, mi vuol bene: si è accorto che supplisco con la buona volontà e con l'entusiasmo alle doti militari di cui non posso essere abbondantemente fornito, avendo fatto finora lo studente di lettere e il giornalista a tempo perso. Un giorno è venuto a vedere i miei alpini che stavano elevando un muretto a secco a sostegno di una curva sulla mulattiera del Passo della Vena. Ha urlato come un'aquila. Il muro a secco va tirato su con macigni grossi, che, incastrandosi, si legano per via del loro stesso peso, non con ciottoli: e così dicendo, col bastone disfaceva il mio lavoro. Io ero a bocca aperta, mi pareva di sentir parlare un architetto: ma i miei alpini, io vedevo che gli davano ragione, pur avendo essi fatto il pasticcio, e io dovevo incassare il cicchetto, soffocando il grido che mi veniva spontaneo: — Signor maggiore, io non ho mai fatto il capomastro.

Con l'aiuto dell'alpino Fioraso, che è stato minatore in Prussia, abbiamo interrogato il disertore. È un ragazzo del '97, ma-

landato in salute, sporco e denutrito. Racconta che la sua compagnia, 1° battaglione del 59° fanteria, si trova centocinquanta metri sotto il roccione di Soglio d'Aspio, cioè a una tiro di schioppo dalle vedette della 60°. Il maggiore guarda Brusa, questi scuote la testa incredulo: tutti sappiamo che il capitano Modena non è uomo da lasciarsi venire gli austriaci sotto il naso.

— E cosa fate lì? Lavorate? Scavate una nuova trincea?

— Non facciamo niente. Dormiamo tutto il giorno. Fra quattro giorni ci sarà l'avanzata. L'attacco generale è stabilito per il 15 maggio, alle otto del mattino: io sono scappato perché non voglio fare l'avanzata.

Il disertore è spedito a Velo d'Astico, al comando della divisione. Che razza di pasticcio è questo? Si deve credere, o non si deve credere a questa offensiva, di cui si parla da un mese? Gli alti comandi non paiono molto propensi a prestar fede agli indizi, che, per noi che siamo a contatto col nemico, sono tutt'altro che negativi. Gli austriaci non lavorano: ecco un primo elemento sospetto. Da un mese non fanno che tirare, ma senza intenzione di molestarci: sparano a casaccio, il che è come dire che inquadrano il tiro. Poi ci lasciano mascherare la mulattiera dal Passo della Vena a Osteria Fiorentina. Ogni notte io vado col

plotone a tirar su la frascata, che gli alpini chiamano la «passaja»: le prime notti, quando il Belvedere ci piazzava addosso il riflettore, ci buttavamo a terra, aspettando il colpo la partenza: era non ci badiamo più, anzi si fa comodo che il riflettore si ricordi ogni tanto anche di noi.

Qualche minuto prima della mensa il maggiore mi fa chiamare. Capisco: dalla sua faccia che ci sono delle novità.

— Stia bene attento. Stanotte, con dieci uomini scelti fra i più adatti, lei andrà a verificare quanto ha detto il disertore. Esci dai piccoli posti della 60° ed esplori il terreno: cerchi di prender contatto col nemico, senza però impegnarsi: anche dallo spiegamento di fuoco si può arguire la forza. In gamba, e buona fortuna.

All'uscita, Brusa mi prende per un braccio:

— Vai fuori di pattuglia? Beato te. Se non avessi queste maledette scartoffie, ti accompagnerei.

Brusa non è l'uomo dalle parole a vuoto, dagli atteggiamenti da palcoscenico: il suo rammarico è sincero. Egli mi invidia.

— Come mi piacerebbe — esclama: e accompagna le parole stropicciandosi le mani, gesto in lui abituale, e sciogliendo una risatina in cui brillano le doti più belle del suo carattere. Brusa è un prode. In ottobre, è andato sotto il trincerone a tagliare i reticolati con le pinze e a farli saltare coi tubi di gelatina: sono rientrati incolumi solo in due, lui e l'attendente.

A mensa, tutti i discorsi finiscono per concentrarsi sulle rivelazioni del disertore e sul preannunciato attacco. Il maggiore è tranquillo. Con un caposaldo come Soglio d'Aspio, si può aspettare il nemico con animo sicuro. Anche il Coston è un'ottima posizione di resistenza, e il Coston d'Arsiere una seconda linea ricca di risorse tattiche. Siamo un po' deboli a Malga Coston: dove il terreno, pianeggiante e scoperto, è dominato dalle trincee nemiche di Malga Grima; lì sarà inevitabile qualche sacrificio. Comincia a imbrunire. Mi alzo da tavola ponendomi sull'attenti: — Ha cominciato? — In quel momento, Brusa compie lo stesso atto e con voce un po' titubante, come se chiedesse uno di quei favori che il buon soldato aspetta l'ultimo momento per domandare, esclama: — Signor maggiore, permutate che accompagni Tomaselli? —

Li per lì, non riesco ad affermare, in tutta la sua estensione, la nobiltà del gesto. Brusa vuole accompagnarmi perché c'è un rischio da dividere: ciò è bello. Ma egli è anche l'aiutante maggiore del battaglione: nessuna testimonianza potrebbe riuscire più preziosa della sua. Le pattuglie che escono dalla linea delle vedette sono come gli esploratori che vanno al Pelo: bisogna crederci sulla parola.

— E se viene qualche cifra? Se la Divisione vuole qualche rapporto urgente? — obietta il maggiore Frattola.

— Già, è vero, non ci avevo pensato — risponde Brusa, con aria mortificata.

— Non importa. Se ha piacere di andare, vada.

— Grazie, signor maggiore.

Brusa mi espinge fuori della porta, a saltelloni: ecco un uomo al colmo della gioia. Se analizzo la cagione di questa gioia, mi domando se la guerra non ci ha dato, un po' a tutti, di volta al cervello. Fra un'ora egli sarebbe andato a dormire, si sarebbe coricato in un lettino da campo con materasso e lenzuola e avrebbe spento la candela dopo aver letto il *Corriere della Sera*: invece viene con me, e, che tutto vada bene, cioè senza buchi alla pallaccia, la prospettiva è d'una agitata notturna.



Per i bocci che possono anche non saperlo, Bogiantini è S. E. Maso Bisi.

Cari Amicci,

Vi scrivo la presente per dirvi di origensia che a Napoli ci riverò anche io, e ci riverò con la dona. Il fillio pissinino invece lo lassio a casa perché c'è il pericolo che per il troppo intusiasmo si comova ne le braghette.

Con la quale vollio dirvi al Sua Eccelsia il Comandante che spero proprio questa volta di toccarci la mano e di berne magari un mezzo insieme con se di lui e magari di qualche altro, che il jesso che lo paga lo troveremo sempre.

Vi devo dire, cari amicci, però che sono 6 giorni che mi condolgo sopra i pensieri e di notte salto su tutto sudato che la dona mi dice se sono mato e tampoco mi viene dei momenti di malinconia.

La ragione per cui di tuta sta roba sarebbero perché uno che fa il

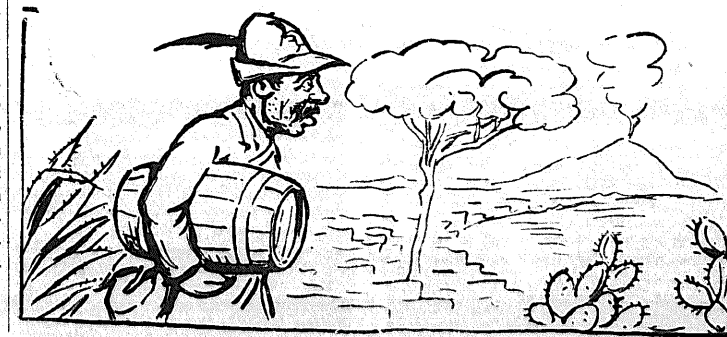
feroviere dello Stato e viaggia sui treni merci mi à detto che a Napoli si è vero che c'è proprio il Visuvio e non è una bala e ci sono anche i portogalli tacati ai alberi e lo stesso mare che ci era a Genova l'ano passato, c'è però un vino che se dioninguardi ne bevi più di tre litri vedi Napoli e poi mori.

Lei potete capire la preoccupazione! Perché va bene tutto ma se la materia prima ci frega come si fa?

Per la quale vi prego con le lagrime ai occhi se vi preme la salute di un vecio e di un padre di famiglia di farmi una cartollina che mi date assicurazione.

Se no il vino me lo porto me da casa che almeno so di che morte moro. Vi prego origensia data limportanza. Adio. Adio. Ci stringo la mano e sono il vostro indimenticabile

BOGIANTINI GIACOMO
borgese.



e di un'inasperta fino alle ossa. Infatti piove. Verso la pianura lampeggia il temporale. Si prepara una notte burrascosa. Penso che in città la gente corre a rifugiarsi sotto i portici, e le fantesche si precipitano a chiudere le imposte: noi nasciamo per una passeggiata o se incontreremo qualcuno d'aspetto fiero e schioppettato, così, senza preamboli, « Viva la guerra! ». « Tadi, imbecille! non hai diritto di parlare da di statti tu che l'hai voluta! » — risponde una voce di dietro di me. — « E domani, quando la guerra sarà finita, e tutti torneranno a casa, che cosa saremo? » « A Sarò dei reduci delle patrie battaglie e quando diventerete vecchi gli studenti vi isseranno sulle loro spalle e la gente vi batterà le mani, al suono della Marcia Reale! » — risponde la voce. « E gli imboscatori? » « Gli imboscatori moriranno di crepacuore, perché tutti li sfuggeranno: alla guerra succederà un'era di potenza e di giustizia, soprattutto di giustizia ».

— Zse — fa Brusa, fermandosi di scatto. Siamo da dieci minuti fuori delle linee. Di comune accordo abbiamo deciso di seguire la mulattiera che scende a Lastebasse: ma ora ci avvediamo che è un'imprudenza. Da un momento all'altro si può capitare allo scoperto, addosso a un piccolo posto nemico. Ci buttiamo a terra, un po' di qua e un po' di là della strada, trattando il fiato. Dal fruscio uguale della pioggia emerge, a intervalli, un suono diverso, come un acciottolio di passi. Nel buio fitto si scorgono a mala pena le sagome degli alberi più vicini e una cosa più chiara, la mulattiera con la sua massicciata di sassi. Minuti di batticuore, lunghi come una lezione di matematica. Poi cominciamo a prender confidenza con l'emozione e ci scambiamo sottovoce le nostre congetture. « Vengono su da destra... ». « Io direi che li abbiamo sul fianco sinistro, e che ci tagliano la strada... ». « Sior tenente, qualcosa se move drio quei pèssi... (1) Mi ghe tiro... ». « Bestia, se fai così ce li tiriamo addosso tutti... ». « Ave, innastato la baionetta? ». « Sior sì ».

Passano dieci minuti in cui non s'ode che il minimo della pioggia. Brusa propone di proseguire: io sono del suo parere. Prendiamo la discesa divisi in due squadre, di sei uomini ciascuna: quando una ferma, anche l'altra, dopo un attimo, si ferma. Non ci vediamo, ma ognuno respira l'incertezza dell'altro. A un tratto, ecco l'ombra sagomata e spiovente: è il baito Pierotti. Strisciandogli intorno, dietro gli alberi lo circondiamo: poi Brusa ed io, moschetti imbracciati, irrompiamo dall'ascio. Qualcuno fugge precipitosamente al nostro apparire: un topo. Ripigliamo la discesa, volgendo a mattina. Il riflettore del Belvedere ci falgora di tratto in tratto all'improvviso: il primo istinto è di gettarci a terra. Ma poi, a rifletterci sopra, si viene alla conclusione che il male che può fare un riflettore è proprio soltanto un male di riflesso.

Siamo già calati di buoni 500 metri senza avvertir minimamente la presenza del nemico. Ci resta da esplorare il baito Pierotti coi suoi tre casolari in muratura, bianchi e lindi come una latteria svizzera. Essi potrebbero alloggiare comoda comoda una compagnia. Nella notte di maggio, rinfrescata dal temporale, l'alba s'annuncia con un dilatarsi dell'aria, che di attimo in attimo si fa più tersa e leggera. I profili delle montagne cominciano a prender contorni netti: dove un minuto fa non si vedeva che un gran baratro nero, ora un fiume schiarendosi e rivelando il suo andar fuggitivo, si appropria lo scroscio che prima pareva appartenere allo spazio, e una strada

si disegna sul fianco della valle, come una bisaccia addormentata, e il paese con le case allineate e i tetti di tegole sembra una fabbrica venuta su nella notte, una di quelle fabbriche che i bambini mettono insieme coi dadi e perciò noi grandi le vediamo sempre dall'alto.

La perlustrazione del baito Pierotti richiede una piccola manovra avvolgente, e s'intrattiene simultanea, che spaglia dodici uomini armati in tutto punto contro un isolare assolutamente disabitato; però, se ora occorresse, non sarebbe stata una farsa. Questa volta ci facciamo sopra una schietta risata. In quel momento si accorgiamo che le trincee austriache di Malga Grima ci sovrastano: le abbiamo sopra la testa: nella trasparenza del mattino si profila il ciglio bucherellato di feritoie: i reticolati sembrano cespugli maligni, spuntati per una infezione della terra. Tutti dormono lassù. È l'ora in cui le vedette rallentano la vigilanza. Verrebbe voglia di tentare un colpo di mano: ma per portarci sotto bisogna scavalcare la Val Lenga, cioè scendere e poi risalire, arrampicandosi su per il prato scoperto.

E già l'ora del sole. Sgombriamo il baito uomo per uomo: adunata dentro un boschetto, da cui vedremo tutto senza essere visti. La Val d'Astico si spiega sotto i nostri occhi, quieta e deserta. Siamo a un centinaio di metri sopra lo case di Lastebasse. Nessuna traccia di vita. I fecolaj sono spenti perché nessuna camino fuma. Facciamo rotolare dei sassi. Silenzio. La valle è morta. Il nemico si tiene certamente dietro il gomito di Busatti, bene al riparo dei boschi.

Ma che bella mattina! S'ode cinguettare i passerelli nel fogliame bagnato. L'Astico ha smesso di far la voce grossa: non più gonfiato dall'ero, il suo sciacquio è blando come una cantilena. È domenica oggi? Fra poco suonerà la prima messa? Penso alle scampagnate studentesche di qualche mese fa, quando la guerra entrava nei discorsi come un problema metafisico. Gli alpini pensavano invece al fieno che fra un mese si potrà tagliare, e faranno il conto delle vacche che c'erano in giro, tante a Malga Cherle, tante a Malga Grima, tante al baito Pierotti. Dove dovremmo vedere il nemico, che proprio non c'è, essi vedono un esercito di mucche, e, mentalmente, mettono biglietti da cento alla banca, interesse cinque per cento. Si sta proprio bene qui, in terra di nessuno. Qualche « ta-pum » schioccia dai boschi. Qualche granata viaggia fischando nell'aria lucida. Noi siamo immersi nella pace, dimenticati dalla guerra, come questi uccellini che se la dicono, da frasca a frasca, e non sentono al corrente dell'invasione dello spiedo...

CESCO TOMASELLI



(1) Abeti: derivazione dialettale da pinus, comune fra imostanari.

Varianti napoletane alla canzone classica degli alpini

Sul battello - sul battello che navighiamo
c'è per vela - c'è per vela una bandiera
per timone - per timone la penna nera
verso Napoli - verso Napoli a navigar
Oi-là-là...

Sul Vesuvio - sul Vesuvio che noi saremo
piasteremo - piasteremo l'acampamento
brinderemo - brinderemo al Reggimento
e al Patrono e al Patrono degli Alpini
Oi-là-là...

Viva Umberto - viva il Principe di Piemonte
ch'è scarpone - ch'è scarpone e sciatore
viva viva la sua sposa José Maria
occhi azzurri - occhi azzurri come il mar
Oi-là-là...

Ed a Capri - ed a Capri che noi saremo
entreremo - entreremo a la Grotta azzurra
sentiremo - sentiremo che sussurra
oh che belli - oh che belli questi Alpini
Oi-là-là...

A Surriento - a Surriento che noi saremo
canteremo - "vidi u' mare quant'è bello"
penseremo - penseremo "a u' paisiello"
e alla moglie ch'è su i monti ad aspettar
Oi-là-là...

Al Santuario di Pompei che noi andremo
la Madonna - la Madonna noi pregheremo
la Madonna - la Madonna delle Vittorie
Monte Grappa - Monte Nero - degli Alpini
Oi-là-là...

Tra gli scavi di Pompei che noi saremo
le rovine - le rovine ammireremo
le cantine - le cantine rimpiangeremo
con quel vino - del Vesuvio che andò versò
Oi-là-là...

Piedigrotta - Piedigrotta che noi saremo
Napoleiani - Napoletani tutti muti
begli Alpini - begli Alpini anche bevuti
son cantori della gloria e del valor
Oi-là-là...

Cantà Napoli - e Surriento e Marechiaro
e Pozzuoli e Posillipo e Capri Antica
degli Alpini - degli Alpini la voce amica
sul tuo golfo - sul tuo golfo si vo' accordà
Oi-là-là...

E' d'Italia - è d'Italia la poesia
che dai monti fino al mare si distende
che pel mondo - che pel mondo oggi ri-
(splende

su pei cieli - su pei cieli a risonar
Oi-là-là...

Tutti un core - tutti un core, una lingua sola
una storia - una gloria li incatena
ogni gioia - ogni gioia ed ogni pena
tutta Italia, tutta Italia fa sussultar
Oi-là-là...

Det. Ma. EDMONDO DE AMICIS
Capp. Art. Montagna.

Le affaresse degli alpini



Gli alpini venno a Napoli: ostrega che sbrego!

Insomma è deciso che l'alpino debba fare
scenire anche le sirene partenopee, lui che
le sirene le aveva sempre viste alla fiera
dipinte sui baracconi: mezzi pesci nudi e
mezzette donne idem.

Quando entrava, toccava la ciccia soda,
prende una scossettina e diceva: pian
che te scoti!

Ma dall'equatore in giù tutto cartone:
tutte bulle.

A Napoli però gli avevano detto che c'e-
rano le sirene sul serio tutte d'un pezzo
senza cartone come quella che s'affogò per
Ulisse.

Dunque bisognava vederle. E così fu.

In tradotta la stessa strada come all'adu-
nata di Roma.

Per il maggior percorso (tre orette) si
portò tre fiasche di più dell'altra volta.

Volturata la bassa (Volutano), Napoli ar-
rivò in fretta.

Un'ora dopo l'alpino era in bello sguardo
a fare "pine pine" alle sirene.

L'alpino parlava ormai in francese e le
nereidi attorno con la forchetta delle dita
spartivano le chiome in nastri.

E coda e pinne e squame rizzavano agli
occhi in primo quarto dell'alpino.

(Parevano le squame ardesie d'una malga
sventagliata dal tramontano).

Doride custodiva la lusinga del madro
che posa alle danze della figlia mascola.

E l'alpino beato parlava:

— Care pescette... portate i capelli alla
bella marinara, io vi piaccio — lo so —
ma voi non mi beccate.

"Conturina che sta sotto la Marmolata in
comune di Contrin, se mi vedesse qui con
voi mi farebbe cambiare di corpo.

"Già è un po' d'anni che il Comandante
mi porta a spasso per tutti i golfi d'Italia
e Conturina s'è messa in gelosia: qui pe-
sce ci cova! Varda de far pulito se no te
fasso passar alla Marina.

"Care pescette io sono venuto a Napoli
per vedervi dopo tutte le bulle che contano
al mio paese e per mostrarvi come son fat-
ti gli alpini".

Le sirene erano meccanismi di carne e de-
sideri. Doride dirigeva l'orchestra.

L'alpino cominciava a sentire un contro-
pelo alle ginocchia.

(Forse erano le fascie del maggior per-
corso in tradotta).

Il panorama era bello e la scogliera capo-
volgeva le sue arti nell'intenso mare.

Il pennacchio sembrava un cedro candi-
do piantato sulla cima del monte strano.

In quella la sienza più anziana (ma era
giovanissima) guizzava tra crina e crespa
capitò a una spanna dell'alpino e lo foto-
grafò con le caramelle del petto: vieni
al mio sen un palpito d'amore vedi me ve-
di Napoli e poi mori.

Conturina e passaggio alla Marina; lui
che non voleva tradire; il cedro candido;
la statua Doride; il cartone trucchi da fiera;
lui - Ulisse - ah questo non lo poteva
permettere!... L'alpino che non era di ges-
so cominciò a slacciarsi le scarpe...

Quell'altro che fumava la pipa sul Vesu-
vio, alzò la voce:

— Cioè, Toni, che affari fastu?

— Niente affari: affaresse!

EUGENIO SEBASTIANI

L'alpino a Napoli

Nell'immediato dopo guerra ho trascorso parecchi mesi a Napoli per ragioni di servizio. Sulla base della conoscenza dello speciale e complesso ambiente, che prima conoscevo soltanto sotto le vesti turistiche, mi propongo qui di « pupazzettare » un suo caratteristico e singolare prodotto, ossia il napoletano della strada, colui che dà e offre servizi di ogni genere, colui cioè che sarà più a contatto del nostro alpino.

Sulla strada è la sua vita, perché sulla strada egli può rimanere in ogni stagione dell'anno, dalla mattina a notte tarda. Ha una tendenza contemplativa, indottovi dal bel cielo azzurro di una lucentezza abbagliante, dal mare suggestivo coi suoi giunchi e riflessi d'argento, dai chiarori tenui delle notti di luna, da tutte le armonie che si destano dal fascino del suo golfo.

Da questo quadro meraviglioso, che incide su una viva intelligenza personale e su una potenza e prontezza assimilatrice non comune, ne nasce un esteta, un sognatore, un idealista, che parla più con l'animo col cuore con gli occhi e con le mani anziché con le labbra, che ti chiama « amico » dopo mezz'ora di contatto, che riesce simpatico nella sua veemente comunicativa, nelle sue giocondità, nelle sue verbose espansioni, mentre, d'altra parte, si rende utile e servizievole nella maggiore umiltà e nella massima sottomissione.

Possiede poi in sommo grado un istinto raffinatissimo per tutto quanto sa di esotismo. Un soggetto non di Napoli è subito individualizzato e avvicinato perché da lui può trarre lecito profitto, perché a lui può essere giovevole. Non ve lo spinge sempre il tornaconto, perché spesso non ve lo trova, ma egli cala su di lui, non come il falco sulla preda, ma, dirò così, come la colomba sul chicco di grano.

Per poco che il soggetto si presti, egli ha un invincibile istinto di gioco, di « farlo fesso » come dice lui nel suo gergo; ma, intendiamoci, non per mala intenzione, ma perché se ci riesce, anche con un trascurabile beneficio materiale, ciò costituirà la migliore gloria, il migliore trionfo personale della giornata. Non è facile lo spiegare questo fenomeno. È forse una istintiva reazione ad una

superiorità non di fatto ma ritenuta tale, che egli scorge negli individui di altri paesi? Comunque sia, mi pare già di sentirlo alla vista dell'Alpino: « O scarpone mo pappo io! ».

E l'alpino? Riarso dal vento e dalla tormenta, in continua lotta con la natura e con le difficoltà della vita, egli porta in sé, isolatamente considerato, una naturale riservatezza e una naturale diffidenza, determinata dalle insidie della montagna, che egli per atavismo ha sempre presenti all'occhio e alla mente. Però quando egli è in compagnia o in gruppo, di-

venta subito allegro mattacchione e pronto alle più fragorose espansioni e assume un certo tono talmente scanzonato e spregiudicato, anche nelle più oneste intenzioni, che l'incontro tra questi due simpatici e caratteristici tipi deve dare origine indubbiamente a dialoghi e a quadretti molto interessanti e di sapore umoristico.

Intanto il nostro Novello nella indovinatissima illustrazione della tessera-adunata, ha già simbolicamente emesso una cambiale in anticipo. L'alpino per ora ha « fatto fesso » il Vesuvio; ci si è seduto sopra e mentre quello non può più fumare, egli tranquillamente... fuma.

Generale BAUDINO

Ritrovarci tutti...

— Chi sa! — mi sto ripetendo io da alcuni giorni, da quando sento da vicino l'adunata di Napoli, — chi sa, se, anche questo anno, potrò essere coi nostri alpini, — veci e bocia —, a Napoli. Questa volta, sì, si potrà dire: — « Vedi Napoli e, poi, morir! ». E sempre più vado intrecciando ed affinando quel filo di speranza, che, attraverso il Tirreno, mi riattacca, da questo « masso d'amore » al Continente. — « Napoli, — l'immagine non può essere che di una poetessa innamorata! — la Sirena dalle trecce turchine, che, nuda madreperlacea dorata rosseggiante come le conchiglie voluttuose, empie della flessuosa forma la curva della sua culla marina ». Ed il Vesuvio, — « il Ciclone dai furienti ardori, il cui occhio fiammeggia di gelosia, quando, nelle notti calde, la Sirena innamorata scuote la capigliatura di profumi e canta, con le sue mille voci, la dolcezza di vivere ».

Chi sa! Perché il tema, che avvince il fondo dell'anima nostra, è, — fra tutta questa celebrazione del dovere, dell'amore, del canto, dell'oblio, — è un'altra festa ancora e che tutta aduna questi sentimenti: ritrovarci!

C'è stato uno dei nostri colleghi, che, al Decimo, voleva dare questo motto: ritrovarci!

Ritrovarci tutti in quella immensa folla, che ci dà la immensa anima nostra.

Pur io penso a quanti nostri soldati si aggirano e si agitano nell'immensa folla della immensa anima, cui noi abbiamo dato il nostro soffio. Nè noi più li riconosciamo nè essi riconoscono noi. Molti anni son passati: è passata la ventata della guerra! Guardano: nei loro occhi si legge che

vanno cercando qualcuno, — il Superiore, forse; — il dubbio li arresta, la paura di errare li sospende e, esitanti, si voltano; controcorrente si distaccano dagli altri occhi, che pur hanno detto qualche cosa. Proseguono. Ah! se potessimo innalzare, sul festoso turbinio che si circonda, la voce dei ricordi e delle memorie — di pace e di guerra — quanti di quegli alpini, che sono divenuti anonimi per noi, come noi per loro, si getterebbero nelle nostre braccia — perché essi hanno ritrovato il loro istruttore, il loro Tenente, il Superiore, — colui del quale cercavano. Nè Alpino e Superiore si staccerebbero più, chè troppo hanno da raccontare: caserma, piazza d'armi, montagna, guerra... quelli che non ci sono più... la naja. Eccoli ritrovati; ecco ricolmo il vuoto, che ci nascondeva nell'immensa massa dall'immensa anima.

— Alpino, tu non hai dimenticato! E quanti nomi tu sai: nomi di soldati, di ufficiali, di vivi e di morti, di umili e di eroi. E sono usciti dalla stessa scuola — come da uno stesso ceppo — gli Spiriti Magni... Passano... Passano in uno stuolo lucente, che non s'abissa.

E altri nomi ancora: nomi di montagne, di alpe, di paesi, di erode, di baite. E non hai dimenticato il mulo della compagnia,

che si è ammazzato, precipitandosi per la valle, e l'altro — alto come Chaberton — che non voleva le mani sulla schiena. E non hai dimenticato il vecchio, che sale sale per l'erta rocciosa e non può portare il carico e tu alle sue spalle hai sostituito le tue.

Al tramonto di un giorno faticoso di escursione su per la catena della Ripa, la compagnia aveva piantato le tende, nell'unico pianoro presso il ruscello, fra i rododendri: fattosi scuro — tempesta — il ruscello s'ingrossa, invade le tende, copre gli zaini: la compagnia veglia e canta all'addiaccio. Una notte, la compagnia dorme, squilla l'allarme, in fondo alla valle, truci bagliori: un borgo arde; l'alpino ne spegne il fuoco. Un'alba livida, fra nebbie e nuvoli: la compagnia è in manovra, sfilata su per il crestone; il compagno urta con lo zaino contro il roccione... precipita... giunge al nevaio col corpo schiacciato; la compagnia l'ha raccolto esanime e l'ha portato a giacere nel più alto paesello dell'Italia: — Ivi è un altare!

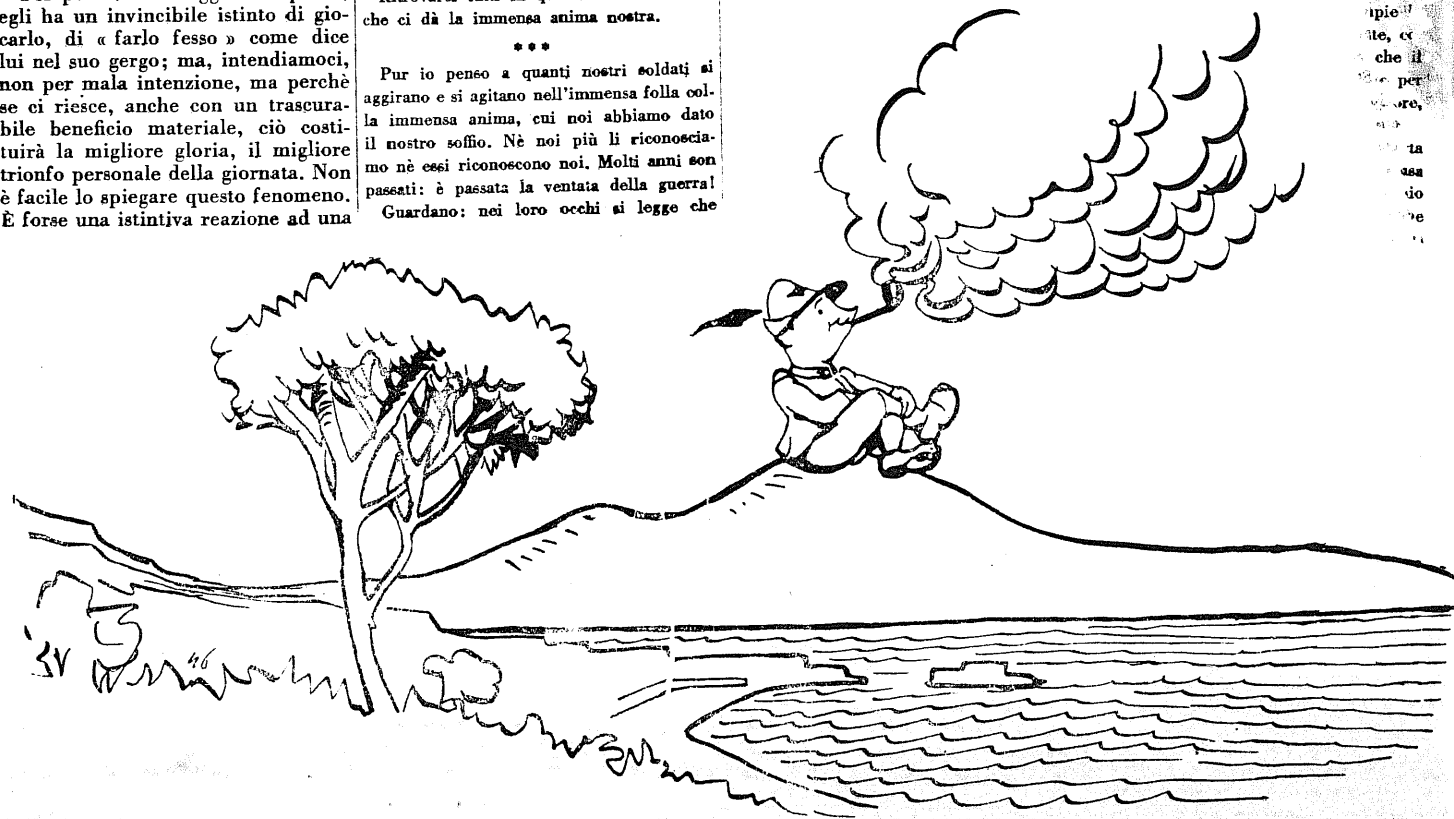
Quante cose non hai dimenticato — o Alpino! — Un'altra notte, la compagnia era febbricitante per le iniezioni antitifiche, dispensata dai servizi, paglia a terra; allarme... la compagnia è in arme, deve essere in arme. Il confine è vicino, fiammate di segnale si sono impennate nell'aria torbida: è allarme. Ore di ansie, di trepidazione: — sarà vicina la suprema prova?... — Gocciola sulla compagnia una nebbia piogginosa ed arde la febbre. E ancora presto: l'allarme è falso. La compagnia riprende gli accantonamenti e la paglia a terra.

Ma il 24 maggio 1915 sta per battere alle porte d'Italia. E l'immensa anima tua si è drizzata, o Alpino!

Ora, quali canti, quali fanfare, quale sventolio di bandiere e quanto tumulto si aggiunge al cuore di Napoli: un uomo dal cappello gualcito e dal volto sorridente, si vede in mezzo ad un tripudio penne. È il Comandante. Egli ha tastato l'immensa anima tua!

Accorriamo: ci dirà, ora, perché ha fatto tutto alle porte d'Italia il 24 maggio perché noi siamo qui — in que- benedetta dal sole, dalla luce, dal canto e dall'amore.

RAIMOND.



il Salmo dell'Adunata overosia

tutti i salmi finiscono in gloria

Quando Giason dal Pelio
corse nel mar gli abeti,
"C'è Napoli al telefono";
gli mandò a dir la Teti —



"dicon, che senza Napoli
"vivere non si possa".
ed ei lasciava il Pelio,
per non lasciarci l'ossa.

Giason cercava in Colchide
un certo vello d'oro;
noi troveremo a Napoli
spaghetti e pomodoro.

Il Monti lo testifica:
gli alpini, e belli e brutti,
di Monti se ne intendono
e ci andranno tutti.

belli (e son miriadi!)
noi segni del valore
"lo guaglione floride
per toccare il cuore.
I brutti son scarsiassimi:
non te ne incaricare!
"arrangin loro, e tocchino
che potran toccare.



Nota-Bene dell'Autore

Quando uno si mette a parlar difficile, i
sei sono due: o mandarlo a quel paese, o
rendere il vocabolario. Se qualcuno, per
aso, fosse così gentile da attaccarsi al se-
condo corno del dilemma, il vocabolario
lielo offro io. Eccolo:

Monti, e per di più Vincenzo: E quel si-
gnore che si è permesso di copiarli i pri-
mi due versi di questa mia povesia, e co-
me se non bastasse ha aggiunto questi altri
due:

«e primo corse a fendere
coi remi il seno a Teti».

Bei modi, povera signora!

Teti: Veramente non è una signora, ma
una società telefonica, come sarebbe la Sti-
el a Milano. E il Monti invece pretende
che sia la personificazione del mare! Ne
anno di storie, questi poeti!

Pelio e Ossa: Sono due montagne dalle

E così che si trovarono
proprio piantati in asso,
avran visioni fulgide,
da consolare un sasso.

L'azzurro, che dei palpiti
del mar sembra gioire,
è incluso nella tessera
a men di trenta lire;

e i monti, che s'imporporan
senz'ombra d'artificio,
si ammiran senza il quindici
per cento di servizio.

Fuma il Vesuvio a vespero,
sul mare di viola:
e gli spaghetti fumano
da un mar di pommarola.

Poi, quando il golfo luccica
sotto l'argentea luna,
chi sa che non ti capiti
dolcissima fortuna:

talvolta l'onda svelano
le candide Sirene;
hanno cattiva nomina,
ma sono cassi per bene.

Magari ti consolano:
poi lascian che tu parla,
senza nemmeno porgerti
il conto della sarta.

Con attrattive simili,
non l'ANA in pien soltanto,
ma scender deve a Napoli
l'Olimpo tutto quanto!

Oh, Numi colendissimi,
se la Mitologia
ho preso per il bavero
la colpa è tutta mia!

Solo con me prendetela,
e non con l'Adunata:
fate che ai baldi reduci
propizie sian le fatal!



parti della Grecia, molto classiche, ma
completamente sprovviste di alpini.
Giason: Giovanotto di belle speranze;
credo facesse il pellattiere, perché è andato
fino in Colchide per una pelle di pecora:
il viaggio è stato lunghetto, ma la pelle era
d'oro. Però, se sapeste che gatta, cioè che
pecora da pelare si è preso! Era molto me-

glio che andasse in Beozia assieme a mo.
Abeti: Il Monti voleva dire: «spinse nel
mar le barche». Ma barche non fa rima
con Teti.

Giove: Stava di casa nell'Olimpo, primo
piano nobile, terza scala in fondo alla cor-
te. Aveva sempre sottomano qualche aquila,
e, per risparmiare i francobolli, man-

Al vecchio Giove Pluvio,
scoccato e scoccatore,
a scanso d'un diluvio
mi volgo con fervore:

"O tu, ch' eletto hai l'aquila
"Uccello di famiglia,
"questo di penne esercito
"nell'egida tua piglia!

"Vedi, che a schiere scendono
"dai gelidi confini!
"Di sole e gioia illumina
"l'ondata degli alpini!

"E se il Vesuvio ertissimo
"il fiato in sen ci mozza,
"o mozzarella tepida,
"tu portaci in carrozza!

"Se i flutti a noi celassero
"le snelle Oceanine,
"oh Giove, almen le vongole
"sian fresche e sopraffine!

"Se poi Giunone instabile
"ti dà preoccupazioni,
"non romperci i segnapoli
"del grande Colleoni.

"Sai ben, che nell'Olimpica
"eccelsa tua famiglia
"hai Dee di primo ordine
"per render la pariglia.

"Ma, fosse incontenibile
"il malumor divino,
"piuttosto che acqua insipida
"ja piovare del vino".

GINO CARUGATI



dava lei a portare i bigliettini dolci alle ami-
che e i mazzolini di fulmini ai concorrenti.

Giunone: sua moglie, molto gelosa: però
deve avergli fatto tante belle improvvisate,
perché era vivacissima. Credo che con Pa-
ride sia stata piuttosto intraprendente; ma
siccome anche a lei piacevano molti gli spa-
ghetti al pomodoro, non gli ha mai perdo-
nato di non averle dato il pomo d'oro. Do-
veva essere molto formosa: se Giason, in-
vece di correre in seno a Teti, fosse corso
in seno a lei, annegava.

Mitologia: È il catalogo delle carote che
i curati di quei tempi barbari facevano di-
gerire alle loro pecorelle.

Colleoni: Questa è veramente un po' una
sciarrada; ma è inutile che io vi dica cosa
c'era sullo stemma di quel condottiero. Sie-
te talmente intelligenti!

Mozzarella: Se non sapete cos'è la «moz-
zarella in carrozza», cosa siete andati a fa-
re all'Università? Filate in un ristorante,
e ordinatela: verrete fuori così pieni di ri-
conoscenza e di mozzarella, da perdonarmi
perfino i miei versi, tutti e novantatré.

“Serenata,, a Napoli con accompagnamento di.... “scugnizzo,,

...Corri corri, da Paularo a Napoli, per quanto in buona compagnia... e che compagnia!... il nostro povero Toni (classe 1882, battaglione Tolmezzo, due croci di guerra e un piccolo sbrego in una spalla) era un po' intontito. Quando fece per mettere i piedi, anzi gli «scarponi», fuori della stazione, provò quello che non aveva mai provato dinanzi alle opinioni talvolta ostinate delle *Schwarzlose*: un'impressione di stretta parentela con lo «spago» (vulgo: paura).

Si ricordò però che, bevuto?... sì! aveva bevuto!, ma mangiato poco e per rinfanciarsi tornò quattro passi indietro, s'infilò nel ristorante di... e sì, che pudori sono questi?, siamo o non siamo tagliati su alla buona?, sì, ristorante di terza classe e conquistato un tavolo si aiutò con la polenta di famiglia e il latte... brrr! che latte! Evidentemente i pascoli del Vesuvio sono magretti!...

Un po' rassettato e rifocillato si decise ad affrontare il pericolo (!): scarozzio, urli, trombe e trombette, rullar di tranvai... e un nugolo di brave persone che a tutti i costi volevano fargli qualche grosso favore. «L'urtuale e mandarine... a duce»; «...polima!» e giù due schioppettate con le spazzole sulla cassetta; «una buona camera, hôtel Rebecchino»; «Alpi, damme u sacche ca tu porte io»; «giovino... una bella bionda».

Ma Toni aveva avuto istruzioni precise da suo zio che aveva fatto il soldato a Napoli nel '95 e sapeva anche che doveva andare ai «Granili». Semplicissimo: *granili!*!

I compagni si erano sguagliati e... s'avvicinò in tempo — vedete la buona stella! — un ragazzone vispo e stracciato fino all'inverosimile, un simpatico demonietto che parlava con gli occhi e con le mani e che ben presto afferrò la situazione e lo condusse ai desiati «granili» assicurandogli che lo avrebbe aspettato sulla porta... Infatti!

Del resto Toni aveva del tempo, voleva conoscere un po' Napoli a modo suo, perché diffidare di quel simpatico mascalzoncello?... i soldi erano al sicuro... dunque? — Cumpa', Napule è belle. Ve faccio vedè cose 'e pazzo!

— Andove mi porti? — Andove?! Ma vuie che parlate turco? ...Mò ve faccio vedè prima u' mare...?!... Sì, sì, mare, mare... e pò ce ne sagliamo u cape i Posillipo...?!... ched'è, manche u' buono?... u' cape, la capa, la punta... sì! 'n coppo u mare... andiamo col trammele... —

E lì, giù un rumore... giocondo ed espressivo fra bocca e naso ed una capriola.

Percosero la marina, lambirono la piazza del Municipio, passarono fra il poderoso Maschio Angioino e la banchina del nuovo porto e imbucarono via Caracciolo.

Mattinata di aprile, concerto di luci, mare di seta cangiante, dondolio di barchette; dall'altra sponda, ai piedi del Vesuvio, case innumerevoli a specchio di mare e poi su su, sempre più ardite e più rude, su per le falde cinerine del monte fumante, su fino alla Specola, e, ultima, in vetta all'ardita scalata della funicolare, la stazioncina superiore bianca e minima rispetto all'imponenza del pennacchio ribollente, immoto ed animato, bianco e fulvo, diritto al cielo e poi digradante sulla penisola, *sorrentina*.

Toni si era appoggiato al parapetto e, pervaso da tanta luminosità, da tanta armonia di colori e di linee, scosso dal linguaggio misterioso della natura bella, stava immobile, senza pensiero, staccato dal suo passato, fermo nella sua estasi, adagiato in un «presente» che pareva non dovesse mai

finire... se non fosse venuto in rappresentanza dell'avvenire lo «scugnizzo»:

— Nè! che bellezza cumpà! Oggi Napule ss'è misse i vestiti d'a festa! Guarda là... è Sorrento, po' Capri... là ce sta a Grot-t'azzurra... Mbè, mo' volimmo piglià u' trammele... sì! andiamo al cago... —

Viaggio di meraviglie, giuochi di onde e di scogli appena indovinati fra i pini, sentuosi viali digradanti al mare... e luce, luce e oro, oro e luce!...

Al Capo il «recio» Toni cascò proprio... di bene in meglio e non sapeva più se guardare il ginocchio vespertino delle acque sanguigne fra Ischia, Procida e l'ansa di Pozzuoli o il dolce inazzurrarsi della baia napoletana. Era un po' stanco il povero Toni, erano fatiche quelle cui non era abituato e quel benedetto monello non si chetava un minuto! Con due soldi di «noccio-line americane» lo aveva messo ancor più in allegria... proprio un motore utilitario!!

Toni si avviò lungo il ciglio dirupato della collina, dalla parte di Napoli, e si mise a sedere nell'intento di sognare e di riposare un po'. Ma lo «scugnizzo» era implacabile e nella sua irrequietezza scoprì immediatamente che da quel punto si scorgeva un lembo della famosa costiera di Marechiaro (...«quanno spunta la luna a Marechiaro»...) e lo specchio romanticissimo della Cajola sormontata dalla «Villa dei tedeschi». Ebbe però il pudore di comprendere che in quel suo linguaggio... indigeno non avrebbe mai potuto far capire al «forastiero alpino» la patetica istoria della villa dei tedeschi e, detto fatto, abbordò un vecchio signore che passava a portata di mano e gli disse che l'alpino (povero Toni, non aveva fiatato!) voleva sapere la storia.

— Ve la racconto volentieri, è interessante, sembra un romanzo; i particolari, si capisce, ce li siamo ricostruiti dopo, ma è autentica, di quattro anni fa.

«Come vedete su quello scoglio angusto e irsuto ci sta a mala pena quella villetta e il mare lo assalta da tutte le parti; quando è furioso non si vede più che un nuvolo di spuma. Fra lo scoglio e la terra ferma c'è un braccio di mare di una ventina di metri, ma anche la terra ferma in quel punto è ripida e rocciosa da far paura.

«Sette o otto anni fa un signore tedesco, ricchissimo, comprò quella villetta, la mise in ordine, fece fare una piccola teleferica fra la terra ferma e lo scoglio per evitare la traversata in barca col mare cattivo e alloggiò nella villa la moglie, bella come una fata bionda e malata di petto, affidandola al suo medico di fiducia. Lui se ne tornò in Germania e non si fece più vedere. Medico e ammalata divennero presto amici, ami...cissimi! Erano due bei giovani ed erano tanto buoni e affabili e caritatevoli che la gente lì attorno andava pazzo per loro. Erano gli angeli protettori di Marechiaro!

«Andavano spesso a Napoli con qualunque tempo; passavano ad uno ad uno nel carellino della teleferica per tempestoso che fosse il mare. Erano quattro anni ormai!

«Una sera di gennaio, orribile, proprio da tregenda, se ne andarono a teatro e tornarono dopo la mezzanotte. Buio pesto, mare indiatolato, non un'anima viva. Ma non era la prima volta! Passò lui, benissimo; rimandò il carrello, lei vi si accomodò e lo mise in movimento... una ondata fantastica... un urlo soffocato... più niente. Lui capì? non capì? non volle capire?! Rimase con l'animo proteso nel baratro infernale fino all'alba, fino a quando le prime luci gli mostrarono i segni evidenti della crudelissima realtà. Qualcuno

Ai compagni fortunati, 'n coppa 'o Vesuvio

“Ritrovarci”. — Dovrebbe essere, giustamente una delle tante proposte, il motto del 10°. Bella e santa parola! Dovrebbe essere un ordine che non ammette inadempienze; il Comandante l'ha detto ben chiaro anche quest'anno!

Ma come si fa?

Ogni anno, con l'approssimarsi della vigilia, si riacutizza la nostalgia di questo ritrovamento. Ogni anno, per tempo, tiro fuori dal baule de' cimeli il vecchio cappello, lo rimetto in forma sul ginocchio — come si faceva quando si scendeva e riposava: vi ricordate? —, do una raddrizzata alla penna, preparo il sacco e... spero.

Ma il più delle volte, al momento buono, non riesco ad estorcere il permesso “di quarantotto” e mi tocca a inghiottire la saliva e aspettare L'Alpino con la “relazione ufficiale”!

Oh santo zifol che magon!!

Anche questa volta non posso sguagliarmela e con due anni in fila che faccio l'estensionista involontario.

Ma, non gridate il crucifige; non condannatemi in contumacia proprio voi che conoscete “la naia” e sapete che tante volte “sott la naia” bisogna inghiottire i rospi senza neppure mugugnare. (La forza della naia non è forse fatta, in gran parte, di queste rinuncie?).

E, a proposito di rospi, vi voglio raccontare di quello che feci inghiottire, mio malgrado, al bocia Marzot da Vicenza nel 1929, l'anno dell'adunata di Roma.

Il bocia Marzot, allora cappella del 9° alpini, era comandato a fare il topo nel mio ufficio.

Cominciò un mese prima a farmi la ruota intorno cercando il punto debole dal quale attaccarmi.

Già sapevo che non mi sarebbe stato possibile andare a Roma e potete immaginare come mi divertisse quel continuo richiamo che riattizzava giornalmente il desiderio già tanto pungente.

Certi giorni l'avrei bastonato dalla rabbia, ma poi il suo magone, che assomigliava tanto al mio, mi inteneriva e allora cercavo di prepararlo al rifiuto definitivo gradatamente.

Avrei voluto accontentarlo, povero bocia entusiasta, ma non potevo assolutamente fare preferenze neppure in vista della penna.

Così, all'ultimo giorno, doveti rifiutare il permesso. Rimase annientato e meditò la fuga con la tradotta degli udinesi, che partivano nella notte.

lo vide, spettrale, con l'occhio fisso nelle onde ribollenti. A giorno fatto, dopo aver atteso... che cosa?... si rivolse, sparì nella villa.

«Tre giorni durò la tempesta e non fu possibile varcare quello stretto braccio di mare. Finalmente, un marinaio dei più affezionati ai «tedeschi» riuscì a passare, chiamò, girò attorno come poté per adocchiare le finestre: nulla. Porta chiusa; riuscì a forzarla, chiamò ancora: silenzio.

«Finalmente nella piccola biblioteca appena rischiata da una finestrella rivolta verso il largo, trovò il giovane medico giacente presso un tavolo con le tempie forate da una pallottola!

«Quel giorno stesso fu ripescato il corpo di lei nella marina di Santa Lucia!

«Da allora la villa è abbandonata; la custodisce il mare che aveva gelosamente protetto e ferocemente stroncato il dolce idillio».

Col. VITTORIO MARANGIO

Verso la sera fu preso dagli scrupoli e fece un ultimo tentativo disperato; venne a casa verso le 22 con le lacrime agli occhi e, al mio rinnovato rifiuto, mi partecipò seccamente la sua decisione di partire senza permesso.

Avrei dovuto accompagnarlo seduto stante in prigione, ma la sua passione mi intenerì ancora. Gli feci un discorsetto pacato e poi conchiusi: “Adesso se vuoi andare, vai! Buona notte!”. E mi ritirai pensando: — Vedete cosa fa fare l'adunata! —

La mattina dopo trovai Marzot in ufficio, curvo sul tavolo da disegno! Aveva una faccia da funerale di quarta classe che era un quadretto! (Qui ci vorrebbe una caricatura di Novello).

Va là, Marzot, consolati; ora che sei passato in forza al 10° puoi andare a tutte le adunate che ti stuzzicano; ti basta riempire per tempo la “musina”!

E girando per le vie di Napoli, ricordati del tuo colonnello; la faccia da funerale, questa volta, ce l'ha soltanto lui!

Nel 1930, a Trieste, riuscii a fare un'ap-parizione. Arrivai appena in tempo per assistere allo sfilamento del 10°. Ma, essendo in servizio e di passaggio per servizio diretto a Postumia, non avevo potuto vestirmi in borghese.

La mia uniforme da... schincapenne o da scritturale (come dice il colonnello Della Bianca) non facilitò i riconoscimenti.

Passandomi davanti, parecchi alpini del 4°, del 5° e del 6° mi squadravano con certi occhi meravigliati e interrogativi che mi mettevano in imbarazzo. Non sapevo che contego darmi.

A un tratto, passava la Sezione di Brescia, udii esclamare: “Te, Padenghe, el ol Battisti chel là? Madonna me che l'è pas-sàt en dela sussistenza!”.

Che figura da cioccolattaio che ci feci! Dell'adunata di Genova rimasi con la voglia.

E a Napoli? Ci sarà ancora qualcuno che mi cercherà nel mazzo? Ci sarà forse ancora quel “castagnaccio” che, a Trieste, mi aveva rifilato senz'altro in sussistenza (con tutto il rispetto per questa onorata specialità, non mi ci si vedrà mai!) e il suo sospetto sarà forse rafforzato da questa mia nuova astensione.

Ma ci sarà, spero, ancora qualcuno che mi sa fedele scarponi e che conosce i motivi del mio mancato intervento.

Questo qualcuno non permetta dunque la mia condanna in contumacia. Faccia rinviare il processo alla prossima adunata; pagherò una botte di vino, ma dirò le mie ragioni!

Questo qualcuno dica ai compagni che non ho perso il collegamento anche se, ancora una volta, il mio intervento deve accontentarsi di essere soltanto spirituale!

Ma che razza di spirito! Tutto il mio cuore è a Napoli!

Cantate anche per me e, se vi resta un quarto d'ora disponibile, andate a fare una capatina ai Granili e al molo, dal quale salpammo insieme per la nostra prima prova guerresca.

Vi illuderete di avere vent'anni di meno — e forse ne avrete un rimpianto — ma vi ritroverete con lo stesso entusiasmo di allora! Che bellezza!

Ten. Col. EMILIO BATTISTI alpino... col pito



Briciole scarpone

"Ciu Bernardo de cusi,"

L'ordine di movimento era giunto improvviso ed il Battaglione al completo era stato... imbaltato in tradotta e spedito verso una nuova ed ignota destinazione.

Viaggio insolitamente silenzioso, l'imprevisto teneva il becco chiuso a tutti; anche il servizio previsioni, diretto come al solito dai conducenti, aveva questa volta fatto fiasco in pieno.

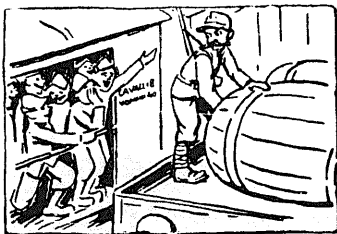
Pareva la tradotta della musoneria. A cambiare la situazione ed a rimettere in perfetto stile scarpone il trasporto, ci pensò questa volta il caso, benigno come sempre verso gli Alpini.



La tradotta, durante la notte, chissà per quale necessità di servizio, si era fermata in una piccola stazione nei pressi di Brescia. Silenzio quasi perfetto rotto dal tintinnare in sordina del campanello di segnalazione e dall'asmatico sospiro ritmato della locomotiva. Poche ombre nel buio, i pochi soldati territoriali di servizio al Comando di Stazione. Una calma insolita che nascondeva, manco a dirlo, qualche trucco dei soldati. Infatti in coda alla tradotta, dove erano i conducenti della 16, si poteva notare, nel buio, un movimento insolito. Avevano fiutato un vagone carico di capaci e ben panciute botti di vino; avevano, in un batter d'occhio, fatto un bellissimo foro in una di queste ed in men che non si dica avevano perfettamente organizzata la catena silenziosa per il passaggio delle gavette piene dalla botte alla tradotta, ed il ritorno di quelle vuote dalla tradotta alla botte. Servizio di apprevvigianamento perfettissimo.

«Una cuccagna!!!... Tasi macaco, che la va benon... svelto salame... sveglia tartaruga...», sotto che se el treno parte sono fritti...», tutto questo si intende sempre sottovoce....

Infatti la cosa era andata abbastanza liscia ed il rifornimento poteva essere considerato con un certo ottimismo. Ma sul più bello, ecco il fischio trillato del Comandante la Stazione a mettere in subbuglio tutta la catena, a mandare a remengo il magnifico lavoro di perfetta collaborazione. Il



treno piano piano si era messo in movimento. Urgentissimo e preoccupante il problema del forte e del vino che gorgogliava fuor come da fonte benedetta. Come fare??

Fu il caporale Molon della 16ª a salvare la situazione:

«Senti nonno... vien qua... svelto... sveglia... muovete... bravo... metti il pollice al foro... così... va bene... sta fermo... altrimenti el vin el va a remengo...»

Ricordi del tempo dell'invasione

Durante la marcia che, travestito da contadino, io feci nell'autunno del 1917 attraverso al Veneto invaso, tentando di ricongiungermi al nostro Esercito, mi fermai alcuni giorni alle Catochie, vicino a Codroipo, presso una numerosa famiglia di contadini del conte Brandis, certi Moro.

Proprio in quei giorni erano venute ad alloggiare alle Catochie alcune batterie ungheresi dirette alla fronte; i soldati facevano baldoria, naturalmente alle spalle dei coloni; molte volte, dopo essere andati in cantina a riempire di vino secchi e cassaruole, entravano in casa; qualcuno di essi cominciava a suonare una fisarmonica e gli altri intanto a ballare. Quasi tutti begli uomini, alti, robusti, coi loro berretti ungheresi, senza visiera, piantati fieramente ed un po' di traverso sul capo ed i «dolman» azzurri, con gli alamari neri, ondeggianti nel rapido moto della danza, erano veramente belli e pittoreschi a vedersi.

Suonavano con molta maestria; era una musica indiovolata ed affascinante che avrebbe fatto venir voglia di ballare anche ad un paralitico, e ballavano con grazia spavalda e con ritmo perfetto certe polke e certi valzer vertiginosi da far venire il capogiro a guardarli.

Ogni tanto, suonatori e ballerini si rinfrescavano tracannando gran bicchieri di vino e, tra una sorsata e l'altra, urlavano fragorosi evviva all'Ungheria; poi, rivolgendosi a noi, che stavamo intorno a vedere, ci offrivano i loro bicchieri; e guai a rifiutare, bisognava bere per forza!

Con le donne erano molto arditi, ma esse facevano loro il viso duro e si schermivano più che potevano; gli uomini, impauriti, lasciavano fare; molte volte io avrei voluto intervenire per moderare gli entusiasmi di quei signori, ma doveti contenermi e seguitare a fare il baggiano per non tradirmi. Però una mattina non potei più frenarmi; come al solito, otto o nove ungheresi erano venuti in casa a ballare; un caporale, bel giovane biondo, agile e svelto, eccitato dalla danza e dal vino, aveva afferrato la Vittoria, una delle figlie del mio ospite, e, trascinata in un cantone, la stringeva da soffocarla; la povera ragazza era diventata bianca per lo spavento e cercava invano di liberarsi; nessuno si muoveva in suo aiuto; allora, strascicando un poco una gamba per rimanere in carattere (mi fingeva semizoppo), m'accostai al caporale e, senza arroganza, ma con una certa decisione, gli feci intendere di lasciar andare la Vittoria. Il Moro, suo figlio ed il fattore s'avvicinarono anche loro a protestare coi gesti e con le

parole; io ripetevo: «Offiziere, offiziere!» per far capire che sarei ricorso agli ufficiali ed il fattore, che non sapeva nulla di tedesco, parlava spagnolo (era stato qualche tempo in Argentina), nella speranza di farsi comprendere meglio e forse per darsi un po' di tono.

La scena era veramente tragicomica; gli altri soldati, messi di buon umore dal vino, stavano a guardare ridendo. Fatto sta che, o fosse la paura dell'intervento di qualche ufficiale, o fossero le nostre rimozioni, il caporale lasciò scappare la ragazza; ma, prima d'andarsene, mi guardò brutto e mi minacciò con la mano.

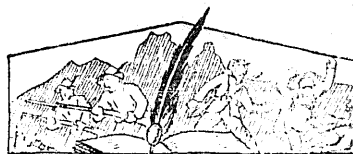
Alcune sere dopo, forse in seguito al mio intervento in favore della Vittoria, m'accadde uno spiacevole caso. Un gruppo di soldati stava gozzovigliando accanto al fuoco; era già tardi, la gente di casa s'era ritirata a dormire da un pezzo, io me ne stavo solo, rincantucciato a sedere sul mio giaciglio; meditavo guardando con occhio distratto i soldati. Attraverso il velo del fumo grasso che invadeva la cucina, apparivano i loro volti lucidi e rossi per il gran caldo e per il gran mangiare; cantavano e sghignazzavano sgangheratamente. Ad un tratto uno di essi, senza che gli avessi detto nulla, senza che avessi fatto alcun gesto che potesse offenderlo, afferrò un coltello da macellaio e, così, per malvagità, me lo scagliò contro. Il coltello mi passò vicinissimo, sfiorandomi quasi il capo e andò a sbattere contro il muro. Balzai in piedi e, sebbene mi fossi proposto di non perdere mai la calma, pure, quella volta, così improvviso e brutale era stato l'atto di quel mascalzone che, istintivamente, mi venne fatto di muovergli contro come per affrontarlo; ma un caporale, che era un po' meno avvanzato e doveva avere un certo senso d'umanità, s'intromise e, per calmarmi, badava a dirmi, indicando col dito il malvagio soldato: «Vina, vina», per farmi capire che era ubriaco e quindi non sapeva più quel che si facesse. Riacquistai immediatamente la padronanza di me; pensai che la mia dignità, non già quella di ufficiale, ma quella di poveraccio, era salva poiché avevo accennato a reagire, ed una certa soddisfazione l'avevo avuta dal momento che il graduato era intervenuto a metter pace; d'altra parte, che cosa avrei potuto fare solo e senz'armi, contro quella gente nemica ed armata? M'avrebbero quasi certamente accoppiato. Meglio, dunque, dar retta al paciere e non compromettere, con un gesto inutile, la riuscita del mio disegno. Così, senza parlare, me ne tornai alla mia cuccia e mi coricai; ma ebbi il piacere di vedere quasi subito punito, — ed in che modo! — il soldato che m'aveva scagliato contro il coltello. Mezzo ubriaco com'era, mal reggendosi sulle gambe, nel fare uno sgambetto, cadde a sedere in una padella di grasso bollente; si rialzò di colpo, come spinto da una molla, stillando unto dal fondo dei calzoni, con una faccia così buffa sulla quale apparivano insieme il dolore per la scottatura e la vergogna e la stizza d'esser caduto in padella, che i suoi compagni scoppiarono in una fragorosa risata e cominciarono a fargli intorno un carnevale da non si dire.

Io fingeva la massima indifferenza, ma fra di me, me la godevo che era un piacere.

Nel vedersi così preso in giro, il soldataccio andò su tutte le furie e si mise ad inveire contro i colleghi, sicché, in un momento li ebbe tutti addosso, ed il caporale, che poco prima era sorto a metter pace tra me e lui, non sopportando d'essere insultato da un inferiore, si unì a loro imponendogli rudemente di tacere.

CICHIN

STEFANO CHIANEA

NOSTALGIE
DI PENNA NERA

Lo sciatore quadrumane

Al primo corso per aspiranti tenuto alla caserma Rubatto del 3º, a Torino, nel Settembre del lontano '15, eravamo una trentina; quasi tutti, forse addirittura tutti, volontari di guerra, richiamati dal fronte perché i nostri titoli di studio c'imponessero il dovere di divenire ufficiali. Avevamo avuto fretta di correre in linea per il timore che la rapidità della certa vittoria non ci avesse permesso di partecipare alla festa.

L'ambiente, dunque, ve lo potete figurare facilmente: allegria e spirito scanzonato, più da studenti che da guerrieri, ma buona stoffa di scarponi che avevano già del resto fatto le prove.

Una sola eccezione, né riesco a capacitarmi come mai gli fosse riuscito d'agguantare la "penna nera" né perché gliel'avesse dato: distretto di reclutamento: Algeri (figlio di genitori italiani ivi emigrati); domicilio: id. id.; luogo di residenza abituale: id. id. Prima di venir "sotto" non aveva mai visto i monti né egli stesso sapeva spiegarci perché era divenuto alpino anziché marinaio. Le male lingue insinuavano che ciò era dovuto ad una incompatibilità di carattere fra lui e l'acqua. Per completarne il ritratto, dirò che rifugiava con eguale orrore sia le fatiche fisiche che certi sollazzi abbastanza logici in giovani che non avevano fatto alcun voto. Studiare? ah, quello sì. Forse avrebbe anche potuto diventare un Napoleone della strategia da tavolino, ma non certo un trascinatore d'uomini, un semplice, misero, ma anche magnifico subalterno di guerra.

In ogni modo un bel giorno fummo tutti, lui pure, nominati aspiranti e ci perdemmo di vista.

Dopo qualche tempo mi ritrovai ad essere istruttore di un «corso» di sciatori; come voi sapete ai diversi «corsi» venivano inviati quali allievi, specie nei primi tempi, quando l'importanza e l'utilità delle specializzazioni erano misconosciute, i peggiori elementi dei reparti, quelli di cui i comandanti volevano liberarsi.

Non mi meravigliai dunque troppo quando, all'arrivo della «reclute» cui svelare gli arcani misteri dello sci, mi si presentò il mio «Algerino» che non aveva ancora mutato la stelletta nera con quella d'argento.

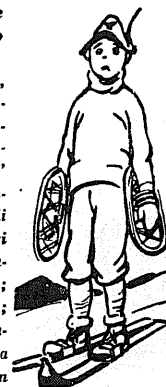
Distribuiti i pattini, li feci adattare alle scarpe, ecc., ecc., quindi detti l'ordine per l'adunata della mattina seguente per l'inizio dell'istruzione pratica.

Il plotone è in rango, intravedo sul volto dei soldati un ghigno diabolico: davan- ti a tutti l'aspirante, l'«Algerino» impalato, gli sci ai piedi, e, legate alle mani... un paio di racchette.

«Ma cosa fai con quella roba?»

«Mi hanno detto che servono quando si casca, per non affondare nella neve e per rialzarsi più facilmente».

Fu una risata generale, omerica; non mi restò che mandarlo con Dio, al reparto di provenienza. UGO DI VALLEPIANA



Mistica della Montagna

Da anni, ormai, vado battendo e ribattendo su uno stesso argomento: che il diporto alpinistico, per le energie che richiede, per l'ambiente stesso in cui si svolge, ha un'importanza d'ordine morale assolutamente preponderante. O, in altri termini, avviare la gioventù all'alpinismo, non vuol semplicemente dire toglierla dalla gozzoviglia domenicale per mandarla a prender l'aria buona, ma qualche cosa di ben più alto: vuol dire iniziarla alle escursioni dello spirito che naturalmente conseguono dalla comunione con la grandezza della natura. Dunque, svilupparne il sentimento: un sentimento caldo, sincero, che nasce dall'immensa realtà della creazione e l'affina con la solitudine il pericolo l'ardimento. Privilegio degli uomini forti.

Altra volta, discorrendo di questo stesso argomento, mi sentii dire che volevo sfondare una porta spalancata. La porta è a pena socchiusa; questa la verità cruda, ma buona a dirsi. Lunghissimo ancora il cammino per toccar la meta, ed impossibile andar di corsa.

Che Caio conquistò quella cima e Tizio riesca a scalar quell'altra, è certo cosa notevolissima. E ripeterò che troppo poco son noti al grosso pubblico, che delira per gli atleti d'altri diporti, gli "assi" dell'alpinismo e questi "assi", in fondo, ancor da tutti troppo poco valutati.

Ed i libri che scrivono alcuni tra costoro, troppo tinti di pudibonda modestia, quasi l'alpinismo si dovesse praticare a porte chiuse. Credo fermamente che la divulgazione artistica, non quella pedante, delle grandi imprese e la conoscenza degli "eroi" della montagna, servirebbe, come simili procedimenti hanno servito e servono ancor oggi a meraviglia per altre attività, ad esaltare le masse, pressoché assenti dal diporto alpinistico. Questo è il nodo della questione: non tanto importa che pochi sappian compiere gesta straordinarie, quanto interessa che un numero ognor crescente di giovani imparino a sentire, e, quindi, ad amare, la montagna grande che ha quest'impareggiabile potenza educatrice.

Impresa formidabile, piena di difficoltà nell'attuazione pratica. Ma non impossibile, perché le nobili imprese non sono mai impossibili. E specialmente oggi.

Proprio quando la nostra cultura nasceva e si sviluppava su basi essenzialmente materialistiche, proprio in allora l'alpinismo ebbe il maggior impulso.

Così, per caso? Niente affatto. Al tempo dell'«apogeo positivistico», l'alpinismo fu la ricerca, forse inconsapevole, d'anime nobilissime tese ad un qualche cosa di più alto. Un raggio di sole sulla grigia giornata della vita, cercato e trovato lassù, fra rupi e ghiacci, dove l'uomo ben di rado era apparso, o non era apparso mai, ed appunto per questo un divino incantesimo circondava le cose, accompagnava l'armonia dei colori, faceva trionfare nella diffusa luminosità del meriggio la vettura gigantesca, ed assieme risplendere in arcobaleno di diamanti, la fogliuzza ancora umida della rugiada mattutina.

Meglio che altrove, il riposo dello spirito può esser conseguito nella solitudine di monti e di boschi, quando l'esistenza torna ad esser semplice, e l'uomo, lontano dagli egoismi dalle competizioni dalle ambizioni del viver concesso, guarda l'altro uomo senza sospetto e senza odio. Lungi dalla città, ove si ama si soffre e si baratta. «Relicta Civitate», come diceva San Bonaventura nella vita del Poverello.

CARLO FETTERAPPA SANDRI

Gli alpini e il folclore



M'accorgo che al solo enunciare il tema di questa chiacchierata ho «mezzo sul tavolo» (senza tappe: gli «scarponi», a quanto pare, s'ingegnano egualmente a beverci tra una «dimostrazione» e una «piatina») un programma d'evidenza lapalissiana.

Oh, non è tutto un... poema di folclore l'alpino, come l'alpe, il mulo, la balia, il canto, il vestito, il lavoro, tutta la vita dello «scarpono»? Intervengono alle adunate anche più ordinarie per credere.

Benissimo. Ma appunto chi ha buona voce deve cantare e canta volentieri. Parlar di folclore, dunque, agli alpini è proprio un invitarli a nozze con relativo cenone. Non è vero?

Lo studio del folclore italiano è problema interessante oltre e più che quale indagine storico-estetica, come doveroso contributo alla sana politica demografica italiana onorando tutto ciò che è rurale, facendo amare la vita campestre, montanina, contro i danni dell'urbanesimo, riportando un po' l'uomo alle «origini» verso un ben inteso naturalismo che lo liberi dalle tirannie del meccanico e ossessivo «vivere incivilito» che è una vera «corsa alla morte».



L'opera folcloristica è eminentemente educativa, nel senso dell'italianità. Educativa anche nel senso di plasmare al meglio il gusto popolare facendogli preferire il bello sodo al grottesco svolazzante, il nostrano costume — studiato ed elaborato dalla raffinata sapienza dei secoli — all'esotico vestito spesso disarmonico ed antiegenico; più ancora nel fargli preferire gli spettacoli sereni, riposanti — all'occhio, al cuore, alla fantasia — dei cortei folcloristici all'intemperata mania per lo sport e l'atletismo — non sempre estetico, talvolta brutale — al delirio dei balli; per non dir altro.

Ma anche più esplicitamente, cristianamente, ritengo morale l'uso della foggia paesana nel vestire. Come «noblesse oblige», è un fatto che l'abito se «non fa il monaco» lo caratterizza e lo aiuta nel suo vivere. Ora i costumi tradizionali, anche i più eleganti, hanno salvato — con una sapienza psicologica che è difficile spiegare, — ma gli esteti comprendono — il pudore: prerogativa sublime, pur solo umanamente parlando, perché idealizza l'ammirazione togliendole l'afrore bestiale che certe scollature plateali suscitano, lasciando poi schifo e nausea. «Il costume brianzolo ci fa ricordare la manzoniana Lucia e ci fa credere, almeno per un momento, che esistano ancora le ragazze dai casti pensieri e dalle virtù casalinghe» — scrisse Paolo Toeschi sul «Popolo d'Italia».

Altro aspetto che rende desiderabile un maggior movimento di studio e di simpatia, verso il folclore in genere e l'indumento caratteristico in specie, è l'economia. E per diversi aspetti. Anzitutto esso liberandoci,



almeno un po', dalle importazioni estere, favorisce il bilancio nazionale. Poi il suo apprestamento occupa operai nostri e, per gli adornamenti, favorisce le piccole industrie locali dei ricami, dei gioielli, della cesellatura, dell'ebanisteria.

Le manifestazioni folcloristiche hanno un loro fascino così sicuro e forte — ciò è segno di sanità spirituale del pubblico e indico incoraggiante per organizzatori — che fanno accorrere in gran numero forestieri. Ed ecco delinearsi un'alleanza opportuna dell'O.N.D. con l'E.N.I.T. per la maggior gloria e valorizzazione dei tesori di natura, d'arte e di vita italiana. Fu notato che a Venezia, specialmente fra Inglesi, Americani e Francesi, si determinarono fulminee «cotte» per questo o per quell'abbigliamento paesano. Non possiamo sperare così dappertutto, ma è un fatto che molto anche in questo campo potrebbero fare almeno organizzando — od organizzando meglio — una dignitosa «esportazione di oggetti d'arte rusticana» o di vestiario, di stoffa, di minni tipici per ricordo locale.

Quello che a me premerebbe dedurre da questa chiacchierata, è persuadere

che il costume, il dialetto, le tradizioni, i canti delle montagne nostre sono cosa sempre bella e talora magnifica; che, come tale, dev'essere amata, studiata, difesa contro l'invasione piatta ed amorfa della soffocante, miasmatica «moda» spesso forestiera, amorale, antiegenica, sempre disadatta alle divine bellezze della natura, agli austeri splendori della montagna, alla poesia eletta e nostalgica delle vallate nostre.

La Patria è una nobile, armonica fusione di regioni, il patriottismo è la sublimazione dell'affetto per le singole terre native. La montagna è un baluardo segnato da Dio per arginare possibilmente le alluvioni dell'ingordigia ultramontana, è il vivace proliferare delle più sincere e sane energie fisiche e morali pel dinamismo della Nazione. Benedito chi non scompiglia questi «fondi di riserva», queste cellule energetiche, questi nidi primigeni, saggio chi li studia, benemerito dell'umanità chi ne seconda il providenziale svolgimento.

Il Governo Nazionale, guidato da un'Aquila di primissima grandezza — oia, amici, diamo uno scarpono d'oro al Duca! — ha perfettamente inteso la funzione «risanguatrice e difensiva» della montagna ed a' suoi bisogni dedica studi, cure, provvedimenti notevolissimi. I montanari tutti — gli alpini in prima linea — oltre riconoscere, devono secondare gli sforzi per valorizzare e potenziare le risorse native.

Studiare, amare, difendere il folclore montanino è uno dei modi per raggiungere tale scopo patriotticamente santo. Opporre il folclore alle inquinazioni della pseudociviltà livellatrice «elementiniana» è compito doveroso di profilassi e d'igiene squisitamente scarpona.

Dott. Don R. PUTELLI

1872

Gli alpini fin dalla loro nascita sanno arrangiarsi, girando le posizioni, quando non riescono a prenderle di fronte: nessun ostacolo impedì mai loro di raggiungere lo scopo che si erano prefissi, così come superano le impervie cime di Montecitorio, allorché il Parlamento nicchiava a volerli al mondo. Come si sa, fu il generale Perrucchetti, allora capitano di Stato Maggiore, che per primo nel 1871 concepì l'idea di truppe territoriali da montagna, destinate a coprire i confini della Patria, e fu proprio 60 anni or sono, nel marzo 1872, che il Perrucchetti venne chiamato al Ministero della Guerra per concretare il suo lavoro. Ed il generale Ricotti, allora Ministro della Guerra, capì l'importanza della proposta e la fece subito sua, dandole il via per le necessarie approvazioni: ma immediatamente si delinearono le opposizioni: si temevano molte cose e specialmente si aveva poca fiducia in questi scarponi, per lo più contrabbandieri ed aventi rapporti di interessi al di là dei confini, ecc., ecc. E poi in fondo già fin d'allora, non si volevano opere nuove per l'esercito: insomma non se ne voleva sapere. Ed allora il Ministro, su consiglio del Genitore delle nuove truppe, che fa? ecco tale e quale la parte di relazione, che ci interessa, col Decreto 15 ottobre 1872 per l'aumento dei distretti militari e da cui sbocciarono gli alpini: «E pure alquanto accresciuto il numero delle compagnie distrettuali permanenti, e specialmente perché ai distretti verrebbe associata un'altra istituzione: la creazione di un certo numero di Compagnie alpine, di compagnie, cioè, reclutate nella regione montana, le quali avrebbero per speciale destinazione, la guardia di alcune valli della nostra frontiera occidentale ed orientale».

Ecco quindi che per un canalone, nascosto alla vista, salgono... gli alpini e scavalcano le aspre cime di Montecitorio nella formazione di 15 Compagnie reclutate nei 7 Distretti di Cuneo, Torino, Novara, Como, Brescia, Treviso ed Udine: venendo a creare la vera Cohors Montanarum, che così saldamente si affermò nel nostro Esercito e che ora vive sotto la bandiera dell'A.N.A.

COL. FELICE PIZZAGALLI

«Tagliar la corda»

Ben giustamente nel 1932 il 10° si aduna a Napoli e meglio ancora sarebbe stato che si fosse adunato nel 1930, bimillenario della nascita di Virgilio. A Napoli infatti fu trasportato e sepolto Virgilio, cantore d'Enea, ma anche PRECURSORE DEGLI ALPINI, dei quali disse una frase caratteristica, usurpata e abusata poi un po' da tutte le armi e, peggio, da tutti i paurosi, i quali tolsero bellezza allo spiritoso detto alpino, significante solo un furbesco sottrarsi ai servizi noiosi.

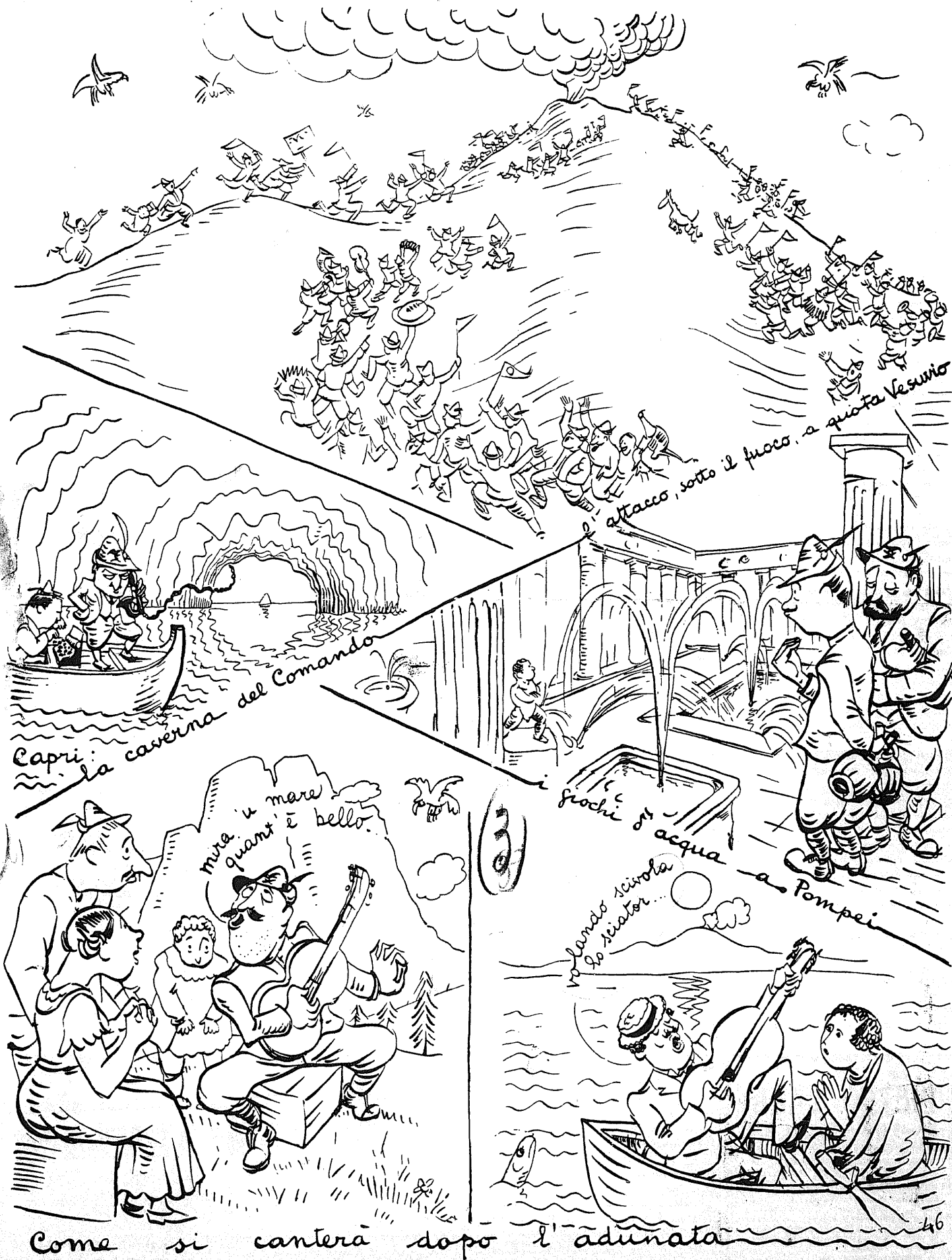
Chi non mi credesse legga Virgilio (En. IV, v. 575), e troverà: «festinare fugam tortosque incidere funes», che giustamente il Vivona traduce: «affrettar la fuga... e tagliar le ritorte funi», ossia in lingua povera: tagliar la corda!

Rendiamo dunque omaggio a Virgilio che quasi venti secoli fa presentiva e interpretava i detti dei baldi alpini!

Prof. GIOVANNI GERVASONI



"In mezzo al mar ci sta un camin che fumano...,"



Insidia sul passo di Valparola

Cengia Martini, sita a metà altezza della parete meridionale del Piccolo Lagazuoi, uno dei più imponenti e scabri massicci costituenti la catena delle Tofane, era pressoché circondata dalle posizioni nemiche, che pure la sormontavano da tre lati. Nonostante ciò, dominava, dalla sua fronte occidentale, la sottostante conca del Passo di Valparola, punto di obbligato concentramento e transito per numerosi riparti avversari.

Ivi facevano bella mostra di sé, a circa 1200 m. da noi, quattro grandiose baracche in legno. Ciascuna a due piani e ad una trentina di metri dall'altra, erano costruite con tanta cura ed eleganza, da sembrare altrettanti villini.

Provviste di cucine e persino di stufe per riscaldamento, servivano di comodo alloggio ad un battaglione di Kaiserjäger di riserva. Noi, invece, come stridente contrasto, non avevamo allora altro ricovero, che quelle grotte naturali sul terreno roccioso, che in precedenza le bestie selvatiche avevano sempre rifiutato per loro tana, perché sgocciolanti perennemente acqua.

Dal nostro nido d'aquila che, il 18 ottobre 1915, fu occupato dal Val Chisone e da alcuni elementi del Belluno, tali baracche risultavano pienamente scoperte e ben visibili. A dispetto di ciò, gli austriaci continuavano a conservarle lo stesso, cullandosi forse nella falsa idea, che nella nostra posizione, oltremodo aspra ed impervia, non fosse possibile issare artiglierie. Perciò, data la inqualificabile imprudenza e deplorevole trascuratezza, non sorse loro neppure il minimo dubbio, che ciò che in un primo tempo sembrava utopia, poteva nel seguito diventare realtà.

Noi invece ci proponemmo tosto di trovare il modo migliore e più sicuro per tendere un'insidia a tali ricoveri, proprio in uno di quegli istanti, in cui avrebbero contenuto il maggior numero di uomini. Quindi, per aumentare in essi l'indispensabile fiducia ed al fine di permettere a noi di osservare con più agio le loro normali abitudini, fu subito disposto, che in quelle vicinanze, non venissero assolutamente molestati.

Verso la fine dello stesso ottobre 1915, ottenemmo, pure per poter supplire a tutte le altre esigenze imprevedute, due pezzi da 37 mm. ed uno da 65 e cioè il 3° della 3ª batteria del 1° reggimento artiglieria da montagna. Con quest'ultimo saliva il tenente Carlo Mari, giovane calmo e pieno di risorse. A lui naturalmente si affidava tosto l'incarico di prendere le necessarie precauzioni per la sollecita distruzione degli interessanti bersagli e per battere quindi senza tregua il personale, che sarebbe venuto a risultare scoperto.

Si predisponne pure per il contemporaneo ed opportuno spostamento provvisorio delle tre sezioni di mitragliatrici, che guardavano la Cengia. Si preparavano inoltre altri nuovi appostamenti, di cui qualcuno persino su vertiginosi punti della parete me-

ridionale dell'aspra montagna, per la tempestiva apertura del fuoco, da parte del maggior numero di fuocieri.

Gli altri alpini, che, per la ristrettezza dello spazio, non trovavano impiego nella fronte occidentale, dovevano, unitamente ai due cannoni da 37 mm., tenersi pronti nelle trincee più arretrate. Ciò per contro-battere le eventuali offese, che, dalle sovra-stanti creste del Piccolo Lagazuoi, ci sarebbero state certo dirette, sul fianco destro ed alle spalle, quale prozia ed inesorabile rappresaglia.

I preparativi, proseguiti da parte di tutti, con intensità sempre crescente, furono pronti, anche nei particolari, solo il mattino del 7 novembre successivo. Perciò l'insidia si tendeva alle 13 di tale giorno e cioè nell'ora, che, dall'attenta e lunga osservazione, risultava più propizia.

Il tenente Mari, sparando da una cannoniera provvisoria, distruggeva successivamente, con matematica precisione e con meravigliosa celerità, i quattro ricoveri. Dirigeva quindi l'infallibile tiro contro il densissimo formicolio d'uomini, che uscivano in tutta fretta dalle rovine.

Costoro anzi, erano rimasti talmente trascolati e amarriti per l'ingrata sorpresa, da non sapersi neppure più orientare e decidere sulla direzione da prendere, per ripararsi a ridosso della vicinissima base della montagna. La confusione tra di essi aumentava poi a dismisura, quando il fuoco delle nostre altre armi colpiva inesorabilmente e spietatamente i risparmiati dal tiro dell'implacabile pezzo.

La nostra azione, preparata con cura paziente e meticolosa da diversi giorni, si svolgeva in una ventina di minuti. Tuttavia comprendemmo tosto, che questa doveva aver influito sinistramente sul morale dell'avversario, tanto più che egli, data la fulmineità della sorpresa, non aveva potuto in alcun modo reagire.

Sicché tutta la nostra attenzione si concentrava allora sui punti per noi più deboli, nei quali si sarebbe con certezza esplicata la sua immane rappresentanza. Di fatti, poco dopo, e cioè verso le 13,30, si rovesciava, sulle quattro fronti della cengia, una densissima pioggia di proiettili di ogni arma e calibro, insieme a numerosi bariloti ed involucri di potentissimi esplosivi. Questi, battendo, unitamente alle bombe a grande esplosivo e con gas venefici e ad un numero straordinario di granate di grosso calibro, sulle roccie a noi sovrastanti, staccavano voluminose valanghe e frane di massi, che, con velocità vertiginosa e con rumore assordante, precipitavano sui nostri trinceramenti.

In questa seconda fase, che si protrasse per circa un'ora, il cannone da 65, che, quale più colpevole, sarebbe stato preso maggiormente di mira, dovette mantenersi riparato e silenzioso. Però, giusta quanto si era già prestabilito e senza attendere ulteriori ordini, le altre armi aprirono tosto e continuarono il fuoco contro i bersagli più vicini e molesti. In tal modo, oltre imporre il dovuto rispetto nel nemico, si neutralizzava presto l'importuna azione dei numerosi nuclei di Kaiserjäger, che, quali falchi in vedetta, in attesa di gettarsi sulla preda, si erano venuti ad appollaiare sulle creste e guglie sovrastanti.

Pur avendo nel complesso qualche contuso e leggero ferito ed alcuni blindamenti sconvolti, ci fu dato di assistere ad una scena alquanto comica, non nuova del resto sulla cengia, che terminò col mettere buon umore in quanti, fra di noi, poterono osservarla. Quella cioè dell'artiglieria austriaca, che, con ostinazione degna di miglior causa, si accaniva, sino al punto da farli volare in mille frantumi, contro tre

tronchi d'abete, rei di averla già tratta in inganno, quali finti cannoni.

La stessa sera del 7 novembre 1915 il comandante del settore di V. Costeana telefonava: «Al comandante del Val Chisone. Faccio i miei più vivi salteggiamenti pei brillanti tiri d'oggi. Questi miei complimenti prego estendere al tenente Mari ed alla truppa dipendente da vossignoria. In tanto le comunico che un disertore austriaco, presentatosi poche ore fa alle nostre trincee, ha asserito che non solo i quattro baraccamenti sono stati distrutti, ma che il nemico ebbe uccisi quattro ufficiali e sessanta uomini di truppa. Tali comunicazioni le ho avute dal colonnello Onnis, per fonogramma. Col. f.to Tarditi».

Qualche giorno dopo, le Informazioni pe-

riodiche del comando della 4ª Armata, oltre confermare la medesima cifra degli uccisi, notificavano pure, che il battaglione avversario ebbe, in quella circostanza, anche «una settantina di feriti, di cui 17 gravi». In tal modo le sue perdite complessive salivano a 134 uomini, ossia ad una percentuale enorme, rispetto alla sua forza.

Pietro Rivano descrive brevemente quest'episodio a p. 61 del volume *Il 3° reggimento alpini nella guerra italo austriaca 1915-18 - Torino 1924*. Però gli storici austriaci, di solito tanto esatti persino nei particolari di ogni avvenimento, accennano, invece che all'aneddoto, alle sole perdite subite in quel giorno, al Passo di Valparola.

COL. ETTORRE MARTINI

Bivacchi di guerra (1916)

A Forca Pizzul, in Carnia, avevano una baracca di legno: l'avevano costruita (quelli del Genio) sul ciglio del vallone che scende a valle, cinquanta metri al di qua del filo di cresta: non proprio addossata alla montagna, ma lontana un paio di metri dalla roccia, quel tanto sufficiente perché la neve ammassandosi dietro formasse colla baracca stessa una massa sola; davanti lo spiazzo, di non più di due metri, formava una specie di ballatoio, affacciandoci dal quale, lo sguardo cadeva giù a fondo valle, lungo il declino ripidissimo, che riprendeva slancio, nel vuoto, duecento metri più sotto a certi roccioni ove arrivava la teleferica.

Quando vennero le forti nevicate di febbraio, si iniziò fra la baracca e la neve una lotta senza soste: in certe notti là dentro (su due ordini di tavolati stavano i quaranta uomini del plotone e bisognava stare distesi per non dare di cozzo nelle travi di sopra, e, salvo Bonetto, che era piccolo e tozzo come un torrello delle sue Alpi, gli altri non potevano stare ritti, ché la baracca era troppo bassa verso lo spiovente del tetto) era uno scricchiolio sinistro: il peso della neve premeva sul tetto e, quel che è peggio, tra monte e parete: le corde di ferro, con cui si era tentato di arponare la baracca alla montagna, tendevano a spezzarsi, e i pali che dal di fuori la puntellavano verso il monte, scomparivano sotto la neve che sdrucciolava giù dal tetto.

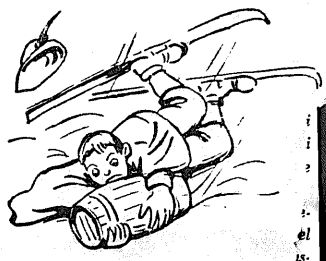
Bonetto diceva che ci avevano mandati lassù come zavorra alla baracca, visto che le linee nemiche erano lontane due giorni di marcia, e che lui, la guerra la intendeva solo a tu per tu, coi «Beddù» come al Vrata e al Rombon.

Tuttavia, là dentro si dormiva il sonno dei giusti: e quando il mattino ritornava dal giro ai piccoli posti, trovavo gli uomini che russavano tranquilli, la lampada ad olio gettava nell'interno della baracca una sua luce tenue che, nel grande freddo della notte, riscaldava la fantasia di sopite memorie di case lontane, calde di affetti...

I piccoli posti erano appena al di là di Forca Pizzul, sul dritto delle posizioni: tre baracchette di legno, ciascuna quattro uomini, più avanti i reticolati, sotto, a cento metri, la pineta; ma erano al riparo delle valanghe e la squadra laggiù, se non fossero stati i turni di guardia, stava meglio che non nella grande baracca,

tanto più ora che il tempo, messo al brutto, consentiva di accendere le stufe, e nessuno, salvo che il tenente al plotone, veniva a rompere le partite di carte e di chiacchiere.

Il tenente arrivava appena notte: ripartiva all'alba: albe diacche e violacee sotto il cielo carico ancora di neve, e senso di lontananze, rese infinite da tutta quella coltre soffice.



Bonetto e Pasquero bofonchavano tra di loro e ogni tanto accendevano con gli occhi gli sci di discesa: la baracca non sapeva più di toscani, e le pipe vuote erano testimoni discreti, della grande pazienza alpina.

Quel mercoledì sarebbe stato giorno di distribuzione dei generi di conforto e di tabacco: io ero ritornato allora dalla ispezione ai piccoli posti ed interrogavo il telefono, muto da tre giorni, per sapere cosa decidere fra l'ordine di non esporre gli uomini inutilmente e la necessità di collegare il plotone alla valle.

Il cielo ore si era schiarito; era cessato di nevicare ma qualche nebbia foriera di sciocco correva su da valle. Nella baracca, separata dal mio sgabuzzino da una tramezza di legno, gli uomini sembravano attendere pazientemente.

Fuori i corvi gracchiavano e giù da valle saliva il cigolio della teleferica: il mio attendente sembrava facesse la ronda davanti alla porta.

Quando uscii fuori, era troppo tardi: due sciatori lasciavano in quel momento la teleferica per salire in

La Ditta

PIETRO LANDI

MILANO (193) - Via Comelico, 18

è fornitrice dell'A. N. A. avendo coniato la medaglia commemorativa della "ADUNATA DI NAPOLI", modellata da U. Diano.

Medaglie. Distintivi. Targhe. Coppe. Diplomi. Fusioni artistiche. Smalti. Incisioni. Lavori di stamperia in metallo e con smalti.

Le Sezioni ed i Gruppi, per gare, manifestazioni, adunate, veglie; chiedono catalogo, ricordando l'indirizzo:

PIETRO LANDI - MILANO (193)
Via Comelico, n. 18 - Telefono 50-364

G. ANGHILERI & FIGLI

CALZATURE BREVETTATE

da Montagna - Caccia - Sci, ecc.

MILANO, Piazza Duomo 18 - Tel. 80056

LECCO (Como) - Telef. 19-31

CATALOGO A RICHIESTA

su verso di noi: erano Bonetto e Pasquero, che arrancavano in su con tranquilla indifferenza: tagliavano a strette serpentine la scia che avevano fatto in discesa, una scia vertiginosa tutta dritta sul filo del costone, dritta contro i pali della teleferica. Essi ora marciavano penosamente nella neve alta evitando di entrare nel vallone pericoloso; Pasquero davanti sotto il peso di un sacco, Bonetto dietro, arrancando su un bastoncino solo, mentre coll'altro sosteneva sulla schiena il barilotto del cognac.

Gli uomini erano usciti tutti dalla baracca e seguivano la marcia dei loro compari: la nebbia intanto si faceva sempre più fitta.

Ma più in su, dove essi dovevano tagliare, per un breve tratto, il vallone, avvenne l'inevitabile: una slavina li travolse; li vedemmo scompa-rire tra la neve, li demmo come spacciati. Ma tra la nebbia salì subito una voce tranquilla di chi sa il

fatto suo: « El cognac à l'é bele ci ».

Il richiamo non poteva essere più suggestivo per i mascazzi del plotone.

Dopo pochi minuti una corda trascinata da potenti mani recuperava, con Bonetto e Pasquero, il cognac ed il tabacco.

Se quella sera la intera baracca fosse andata a valle, gli alpini non ne avrebbero gran che sofferto.

PIERO ROBBIATI



La gloria in uu film

Ho assistito a Parigi alla rappresentazione del film « Verdun » nella nuova edizione sonora tremenda e perfetta di effetto.

Questo film creato tre anni fa quasi a contrappeso col suo vigoroso senso di prova morale magnifica, al senso di morbida intellettualità insito nell'allora trionfante libro e film tedesco « All'Ovest nulla di nuovo » — raggiunge veramente un effetto profondo di verità e di emozione.

È un film che può essere dato sia a Parigi che a Berlino, giacché il dramma di Verdun è pari al nostro Carso: tutte le Divisioni dei due eserciti vi passarono e vi attinsero gloria di ricordi e di azioni. E' impossibile rappresentare la guerra in un film dal punto di vista fotografico ricostruito, perché il fulcro principale dell'emozione è il nemico, non è mai visibile. Il « rumore » ha di colpo reso la vitalità ad un paesaggio incolore, permettendo, anzi, di essere fotograficamente il più incolore possibile, per lasciare il campo all'effetto primo del bombardamento e della mitragliatrice. Il risultato è perfetto.

Il film « Verdun » descrive con esattezza storica la grandiosa, lunga, tenace battaglia del 1916.

L'inizio del film è semplice: un maestro di scuola giovane reduce, conduce una frotta dei suoi scolari tra i resti sacri dei forti e dei fossati intorno alla città di Verdun, e con parola misurata ma calda di ricordi, spostandosi tra un camminamento ed uno spalto, additando una collinetta od un campanile, rievoca cronologicamente le giornate del 1916.

Quale bellezza di rievocazioni: essa, pur terribile nella messa in scena di azioni, di bombardamenti, di episodi, alcuni presi allora dal vero, è altamente apprezzabile per lo spirito veritiero che l'informa, umano nella sofferenza, ma volto alla gloria, non alla pietosa esibizione di dolore gonfiato e lacrimoso.

Mi sia consentita qui una breve parentesi generica, forse un po' eretica. Ho sempre ritenuto deficiente il concetto civile del « monumento ai caduti in guerra ». E il concetto rispettabile ma casalingo e privato, del 2 Novembre dei nostri poveri morti: ma è il 4 Novembre che noi vogliamo ricordare, il giorno della Vittoria di un popolo in pericolo per molti anni, vittorioso negli ideali.

Amo le Vittorie di Samotracia, le Colonne Traiane, l'obelisco dell'Assietta, il cippo di Pierfortunato Calvi, capisco poco il progetto, pur così bello, del Calvario del nostro Baroni per il Carso od il tempio funerario presso Sant'Ambrogio di Milano,

auspicanti a pietà per i morti ed al loro sacrificio.

Nella morte pensavano i nostri soldati nel pieno della battaglia, ma alla vita dell'indomani, omorata dal sacrificio, libera nel trionfo della causa: « Pietà » parola del momento, « Gloria » parola eterna.

Tale è lo spirito che anima il film « Verdun », ed ecco perché esso mi è piaciuto.

I due famosi episodi che aprono la lunga battaglia sono ancor vivi nella memoria. La presa del forte di Douaumont e l'espugnazione, dopo un'eroica resistenza, del forte di Vaux.

Del primo forte, conquistato quasi d'assalto dai tedeschi nel Febbraio 1916, il film dà un rapido ed impressionante susseguirsi di quadri; il bombardamento terrificante, l'assalto delle truppe ardite tentoniche, l'annientamento della difesa, l'annuncio della presa al Comando tedesco: « Colui burrù all'Imperatore, il giubilo in Germania, lo spargersi della notizia ripetuta da tutti i telegrafi dell'Impero: « Douaumont ist gefallen! Douaumont ist gefallen! » — Douaumont è caduto! — Dimostrazioni a Berlino, bollettino tedesco di guerra affermando la riuscita iniziale della grande operazione e lo sradicamento del caposaldo della difesa e la speranza di svolgimento trionfante.

Non è vana retorica il ricordare quello tremendo giorno, ed io stesso vidi in quel giorno salire tra le posizioni austriache della vetta dell'Orléans, a m. 3900, il bandierone giallo e nero, triste annunciatore di sventura, come l'avevo visto per Asiago o per la caduta di Varsavia.

La battaglia infuria, il forte di Vaux è accerchiato.

L'eroe del momento, il comandante Raynal, tra il fragore ed il fumo, il baccano infernale, saluta gli ultimi elementi di collegamento che si ritirano e si rinchiude con la calma consapevole del sacrificio.

Poi la tragedia si svolge rapida: il forte è accerchiato coi suoi 250 uomini nei bassi corridoi assediati dai nemici che son sopra: la lotta continua tre mesi, poi la sete che comincia, le mine, i gas...

Mi guardo attorno nel grande cinematografo del Boulevard des Italiens, tutta la sala ha il cuore in gola quando gli arditi della guardia imperiale, nottetempo, svolgono il tubo del gas malefico e lo vanno, con infinite cautele, ad introdurre dal finestrone di una casamatta: poco si vede ma lo scroscio del gas che erompe dall'apertura col caratteristico sibilo, mette i brividi nelle spalle.

Poi la morte del comandante, la resa degli ultimi superstiti. Il gelo, il malessere della situazione disperata.

Sullo schermo riappare la scena di pace, una specie di coro greco che accompagna l'azione: i fanciulli in fondo al fossato tranquillo di Vaux che ascoltano il racconto del veterano. « Fu allora che, — dice il maestro — un uomo di cuore raccolse il comando e prese in pugno l'anima dell'armata di Verdun, l'anima di tutti i soldati: — Pétain —. Ecco apparire il generale che, solo, grave, collo sguardo fermo, scende da una breve scala di una villa: virile e pensoso. E' niente, ma l'effetto, dopo l'inferno di pochi istanti prima, è lì, tutto completo, con un'immediatezza di connessione che avvince e convince.

E' l'espressione del semplice, necessario nei grandi momenti ai grandi condottieri: sono le leggendarie parole di Vittorio Emanuele a San Martino od il breve messaggio di Nelson a Trafalgar, che soccorrono alla memoria. E' l'uomo che, giunto al comando, capisce subito il valore della fiducia da ristabilire e chiama successivamente al telefono i comandi dei corpi dipendenti per dire, in venti secondi: « Sono io, generale Pétain: ordine di tener duro fino all'ultimo uomo ».

Poi il film abbandona l'episodio per ricorrere alla sintesi: sviluppa con rapidità tecnica bella e chiara, coi grafici e gli schemi ad indicatore mobile, gli sviluppi della grande battaglia: l'accorrere dei rinforzi da ambe le parti, lo stabilizzarsi del fronte, l'ondeggiamento sempre meno sensibile, lo stritolarsi per mesi di fronte a Verdun di 55 Divisioni tedesche e 51 francesi. E' lo scacco germanico: — echeggiano gli accenti della Madelon, si arano i campi dietro il fronte.

Similmente a Verdun, delle azioni militari in Italia, la presa di Gorizia e poi quella della Bainsizza, portarono a noi gloria di purissima bellezza.

Di quest'ultima battaglia abbiamo visto alcuni brani cinematografici presi dal vero, veramente importanti.

Credo non dovrebbe essere inutile il pensare ad una rievocazione storica seria per una commemorazione futura. Si dice che la storia si possa fare solo a distanza dagli avvenimenti, giacché si attenuano le sovrastrutture di scarsa importanza, mentre si scorge meglio lo scheletro essenziale degli avvenimenti. Purtroppo il dopoguerra non ha creato nessuna opera lirica o poema che ricordi le grandi gesta.

Ebbene, mi auguro che la cinematografia italiana, nel venticinquennio della guerra di liberazione, si richiami ancora una volta alle nostre glorie.

GUIDO BERTARELLI

Il fervorino di « Nàpule bella »

La fanteria (specie, alpina) è la regina delle battaglie: sì: ma la discrezione è la regina delle virtù.

Tu, invece, te la fai, te la dici: mi rompi l'alto sonno nella testa, mi dai la sveglia nel mio letargo, mi scosci dal mio guscio, mi fai sbottonare, mi sollecciti, mi sollecciti, mi tiri dentro nella bega a proposito dell'ombra del mulo (:verbidisgrazia, circa un aggettivo, quel tale aggettivo che ha vinto sì la "punga" ma che non si deve pronunciare o soltanto "nu pocorillo" a bassa voce): mi tiri dentro, mi ecciti col pepe, col sale (scende e tabacchi): per prenderti magari il gusto che S. E. — vedendomi troppo aruto e pettorillo — mi rifili un cicchetto (1).

Ma tu imperversi come niente.

E mai non resti.

Peggio della bufera infernale: o invernale oltre i 3000 (2).

Ora m'infervori per il fervorino di « Nàpule bella ».

Ma che novità dovrei intonare cantare ciaramellare svionellare?

Fare della storia?: dalle delizie della Magna-Grecia ai prossimi trionfi della Bevi-Grecia: come sarà... battezzata dopo il Congresso?

E poi e poi e poi.

Io ho parlato di sonno di letargo di indolenza di dolce farniente di ozio: a proposito di me: ho parlato tanto di me: ma non è vero niente.

Ahimé, i miei ozi: che ozi?: non sono né di Capua né di Napoli.

(Se sono sempre occupato preoccupato ammorbato dai negozi altrui?).

Dovresti provarci tu ad evadere dalle aule di Temi (=Spaventati) dal mare magno delle scartoffie delle dispute delle arringhe della verità e giustizia: in cerca di più spirabil aere e dei floridi sentier della speranza... (:speranza di darci un taglio!).

Darci un taglio?

A questi... pallidi lumi di luna?

E un'ora questa che ti salta...: o come canta uno "scuncio": "L'è un'ora, addio...".

Il clientame e tutto il mondo effetta... la crisi.

Ed a forza di affettarla non si consuma mai non finisce più.

Sicuro: oggi è di moda il verde rabbia-miseria: ben diverso dal nostro bel verde-alpino.

È di moda la pòsa della crisi.

La gente sta lì: e guarda in aria.

Cosa aspetta, lo sa poi Domine Dio: e non molla le stringhe del borsino.

Piuttosto morire: piuttosto.

E non capisce che se Calò non dà i soldi all'oste, l'oste non fa più le cause: e così via: e non ci sono le... viole neppure per "Nàpule bella": Che invece ci devono essere: a Cousta l'on ca cousta, viva... Nàpule!.

Ecco fatto il fervorino: bello: e fatto.

Siamo giusti: c'è sì o no la INVITATION AU VOYAGE? Ricordi?:

Là, tout n'est qu'ordre et beauté, luxe, calme et volupté...

Troppo patetico.

Col pericolo che diventi patetico per via degli ortaggi della gratuitudine.

Gratitudine dei camerati (:apri l'occhio: vedi che ho schivato l'oliva dell'aggettivo vitando?).

E allora, se hai del coraggio, fatti avanti, Alfredo (amami) De Musset. Avanti:

...Sur ce flot-pur où Nàpule enchâsse dans l'azur sa mosaïque? Où son nés les macarons et la musique?

Maccheroni, va bene: ma pasta, acqua: ja bene ma va male.

E poi tutta quell'acqua — e salsa per giunta — anche se protesa in una divinissima patèra d'azzurro al Creatore — è pur sempre acqua...

Niente paura: acqua fuori e vino (quel tanto che è giusto, Eccellenza!) dentro.

E musica sempre.

A galleggiar sul mare ci voglion le barchette e a far l'amor di sera ci vuol le ragazzette.

Cioè: 'E guaglione 'e Nàpule bella!

UBALDO RIVA

(1) Ma, intanto, in cambio di un ipotetico cicchetto, me ne stai propinando tu uno che... levati! E proprio immeritato: siamo giusti, caro Riva!

(2) Tutto effetto dell'alta quota della Palombella.

Storie di scarponi per il mondo

Le vicende di una sede

Londra, marzo 1932-X

Come già è stato pubblicato su « L'Alpino », la nostra piccola famiglia verde di Londra ha cambiato casa. Cose che succedono a tante altre Sezioni, a tante altre famiglie... Come esse anche noi sentiamo ora un po' di quello strazio che segue un « San Martino ».

La nostra nuova sede è in un quartiere più elegante, è anche più bella, più ariosa e piena di comodità e conforti che ci daranno agio di fare anche grandi ricevimenti. Non varrà mai però la nostra vecchia « baita » di Gerrard Street che vide la nostra Sezione nascere, fare i primi passi e raccogliere in breve le simpatie di tutta questa colonia italiana.

Gli scarponi di Londra passando per andare e ritornare dal lavoro, sotto queste due ampie finestre sempre coperte di verde, non potranno mai fare a meno di ricordare con un tocco di tristezza, questa nostra vecchia dimora alla quale pure non sono mancate le sue commedie ed i suoi drammi.

La storia della nostra sede è la storia della nostra vita, umile dura vita di scarponi dispersi in questa immensa nera città, in cerca di un pezzo di pane per i nostri scarponcini, in questa bolgia dantesca ove l'unico rifugio era per noi questa baita, l'unico interprete dei nostri sentimenti e della nostra nostalgia è « L'Alpino », e l'unico conforto ai nostri travagli, il trovarci di tanto in tanto e tra un goto e l'altro, raccontarci i fasti e nefasti dell'antica enaia. Il signore che così gentilmente e con molta premura ci aveva ceduto il suo ufficio con forniture, era un agente teatrale che aveva navigato il mondo e bestemiava qualche lingua, una figura un po' internazionale, insomma.

La sera in cui questo Mr. Swindler ci consegnò le chiavi, si ebbe da noi un bel chèque di 16 sterline, come pagamento anticipato del primo trimestre. Da parte nostra, anche se lasciati un po' al verde, eravamo così felici al pensare che il domani ci avrebbe finalmente spalancato la porta di casa, da prenderci una sbornia che durò sino al mattino.

Il giorno dopo, per la presa di possesso, tutto il Consiglio con a capo il Comandante, si era dato convegno al caffè-ristorante al pianterreno tenuto fortunatamente da un nostro scarponcino che da quel giorno venne nominato senz'altro portiere della nostra sede. Con che passione ha anche sempre fatto il suo servizio!

Pochi minuti dopo, saliti con le chiavi al secondo piano, ebbimo la più bella o brutta sorpresa di nostra vita. La porta di casa era già aperta e davanti a noi si parava un omiciattolo, faccia sporca e berretto

di quelli che sanno molto bene lavorare coi ferri del loro mestiere, e la dimostrazione era lì palpante sotto i nostri occhi: la serratura della porta per terra, una piccola cassaforte aperta sotto il tavolo, l'armadio murale scassinato, libri, carte, fotografie grandi e piccole disperse tra le se-



dive. « Ci guardammo un po' in faccia e poi... cosa ci si poteva fare? »

La posizione finalmente conquistata coi nostri sudori era stata trovata sconvolta, non ci rimaneva che rinsaldarla ma a colpi di braccia, con pazienza da muli e sempre all'erta in attesa di altre sorprese e di altri più burberi attacchi che non tardarono a venire, ma dai quali uscimmo sempre vittoriosi.

(Continua).

LUIGI BONALDI



VARIE DELL' ADUNATA

La rappresentanza degli alpini in armi

Il Ministro della Guerra ha disposto che alla grande adunata nazionale degli alpini in Napoli, intervengano una compagnia del battaglione alpini « Susa » ed una mezza batteria di artiglieria da montagna del gruppo « Susa ».

Inoltre il Ministro ha autorizzato a presenziare all'adunata i generali comandanti delle tre brigate alpine ed i dodici colonnelli comandanti dei nove reggimenti alpini e dei tre di artiglieria da montagna.

Ai Reduci della Campagna d'Africa 1895-96

Il camerata cav. Giosuè Zappa, ex furiere della 1ª Comp. comandata dal cap. Cesana, del 3º Battaglione Alpini d'Africa, comandata dal magg. Falco, si è fatto promotore di un raduno degli alpini che il 27 febbraio del 1896 partirono, salutati da S. M. il Re, col piroscopo "Nilo" diretto a Massaua, dove giunsero precisamente la mattina del 7 marzo, per proseguire il giorno dopo alla volta di Adigrat, per la liberazione di quel forte, avvenuta il 4 maggio, dopo lunghe marce e piccoli scontri con le truppe di Menelik.

"Sarà certamente una grande gioia — ci scrive il camerata Zappa — ritrovarci dopo 36 anni, a bere insieme ancora una volta, un bicchiere di Nebit (vino), come si faceva in Africa..."

L'appuntamento è fissato per domenica 17 aprile, subito dopo le cerimonie in Piazza Plebiscito, e cioè verso mezzogiorno, alla Sede della Sezione di Napoli, Castel Nuovo, Piazza Municipio.



(Su l'aria de "Giovinezza",

Quando passa el Sesto Alpini

con le pene e le napine,
dè le chiave a le cusine,
serè fora i botteghini...
Sti scarponi birichini
da le facie moscardine,
i ve suga le cantine,
e i ve neta el polinar.

Sesto Alpini, Sesto Alpini,
difensor de i to confini,
i pastori e i contadini
lassa in pace... no robar!

Drento 'l zaino e in le scarsele
i se mete quel che i vede,

fighi, pomi, caramelle,
e botilie de quel bon.
Se g'avè de le putèle
che par caso le ghe crede,
ste sicuri che 'n'rede
le ve buta sul paion...

Sesto Alpini, Sesto Alpini,
difensor de i to confini,
tra i pastori e i contadini
no sta metar confusion!

PAOLO SARTORI



L'ALPINE

Neve e muntagne, fridde e solitudine:
chesta è 'a vita 'e l'Alpine e niente ehiù:
sentinelle 'e l'Italia, onore e Patria,
canzone 'e guerra e cante 'e gioventù.....

Scarpe 'e muntagna, passo malinconico,
cu nu core 'o ehiù buono ca ce sta,
'neantate - mo ca passano pe' Napule -
'stu Paese d' 'o solo 'e ffa restà.....

Alpino bello, curaggiuso e giovane
te guarda ogni figliola e dice: - "Embè,
".... neve e muntagne, fridde e solitudine...
"... che me 'mpurtasse si starria cu tte!..."

Ernesto Murolo

La tradotta aerea

per la Sezione "Alpini in Albania",

S. E. Italo Balbo, accogliendo benevolmente la preghiera rivolta dal camerata cap. Mario Caravaggi, del S. M. del 10º, a nome della Sezione « Alpini in Albania », ha concesso l'eccezionale riduzione del 75 per cento sul biglietto ordinario per la trasvolata in velivolo da Durazzo a Napoli. Ecco il simpatico telegramma inviato a Caravaggi:

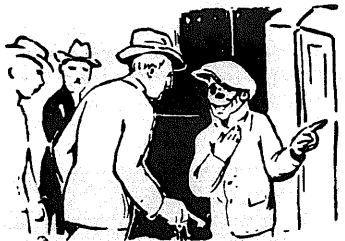
« Aderisco ben volentieri richiesta favore camerati scarponi concedendo riduzione 75 per cento. Cordiali saluti — Balbo ».

Nei potenti trimotori che saranno messi a disposizione della Sezione « Alpini in Albania », prenderanno posto nove scarponi ed una Patronessa, la Signora Noretta Caravaggi.



Cartoline radioluminose

Il camerata Lino Radoani della Sezione di Venezia — abitante in Mestre, via Miranese 24 — ha avuto una geniale trovata che avrà, certamente, il più lusinghiero successo all'Adunata di Napoli. Si tratta di cartoline e di quadretti raffiguranti scene di vita alpina che, essendo state assoggettate ad una applicazione di speciali sali radioluminosi, brillano allo scuro, con effetto sorprendente. Le Sezioni che desiderano diffonderle fra i soci, si rivolgono direttamente al camerata Radoani, all'indirizzo sopraindicato, che praticherà prezzi mitissimi.



teso sulle orecchie, il quale un po' stordito e con un sorriso che aveva dello sghignazzo, ci chiese di Mr. Swindler dal quale si attendeva da giorni un ingaggiamento come artista per un teatro di varietà.

Alla nostra sorpresa e alla nostra risposta negativa, rispose con una mezza scusa e sparendo in un baleno giù per le scale. Buon per lui, perchè se si fosse fermato ancora pochi minuti, oggi sarebbe forse ancora o all'ospedale o a vedere la nebbia a quadretti. Doveva essere infatti un vero artista,

Nel XIII annuale dei Fasci

S. E. il Comandante ha inviato a S. E. Achille Starace, Segretario del Partito, il seguente messaggio:

Settantamila alpini in congedo partecipano serrati nei ranghi con cuore di camerati al tredicesimo annuale della fondazione dei fasci. Alalà — MANARESI.

S. E. Starace ha risposto in questi termini:

Agli alpini in congedo che con saldo cuore di camerati celebrano il tredicesimo annuale della fondazione dei fasci ricambio fervido saluto — ACHILLE STARACE.

Nel X della R. Aeronautica

S. E. il Comandante, celebrando il X Annuale della fondazione della R. Aeronautica, ha indirizzato a S. E. Italo Balbo il seguente telegramma:

«Gli alpini del 10° Reggimento che si onorano di avere nelle loro file tutti gli aquilotti atlantici agli ordini di Balbo eroico alpino del Grappa e trasvolatore degli oceani, sono nella ricorrenza coi fratelli avieri camerati fra camerati — MANARESI».

S. E. Balbo ha risposto col seguente messaggio:

«Il saluto che hai voluto inviare anche a nome delle Vecchie fiamme verdi ha toccato il cuore degli avieri aviatori d'Italia. Ringrazio e ricambio a te e ai valorosi veterani del 10° Reggimento il più fervido alalà — BALBO».

Vittorio Podrecca festeggiato a Roma

Per festeggiare Vittorio Podrecca ed il successo dei suoi «Piccoli», che diedero anche al Quirino una speciale serata con esecuzione di canzoni alpine — presenti le LL. EE. Grandi e Manaresi, — il Comandante del 10° Reggimento Alpini e quello della Sezione romana, hanno offerto al valoroso camerata ed alla sua eletta Signora Lia Podrecca, Patronessa del 10°, un «rancio speciale». Al termine, S. E. il Comandante ha rivolto a Vittorio Podrecca eloquenti parole di esaltazione della sua arte originale e nobilissima e di cameratesco saluto; ha risposto commosso il festeggiato, fra le acclamazioni dei convenuti.

Un glorioso anniversario

UDINE. 23 marzo. — Nel settembre del 1912, quando il battaglione Tolmezzo degli Alpini fu mobilitato per la guerra libica, si costituì qui un Comitato cittadino per l'assistenza ai parenti, i quali lasciarono Udine il 26 settembre, accompagnati alla stazione da folla entusiasta. Li comandava il glorioso colonnello Antonio Cantore, al cui nome s'intitolò l'8° Reggimento Alpini del quale il battaglione fa parte.

La partecipazione degli Alpini a quella campagna segnò tappe di gloria: il 20 marzo 1913 catturarono audaci bande di ribelli giunte fino al Garian; tre giorni dopo, con violenti attacchi alla baionetta, vinsero e fugarono il nemico ad Asaba, avanzando quindi sino al confine tunisino; nel giugno seguente passarono in Cirenaica e parteciparono alla presa di Ettangi, alla battaglia di Ras Mduar (18 luglio) ed a quella di Tecniz (16 settembre). In quella campagna, al battaglione Tolmezzo toccarono due medaglie al valore e 103 ricompense personali.

Il battaglione Tolmezzo tornò a Udine il 2 dicembre 1913. Intanto si era costituito un secondo Comitato, per onorare degnamente i valorosi del «Tolmezzo»; ne furono promotori l'Amministrazione provin-

ziale, il Comune e il Comitato locale della «Dante Alighieri». Senonché, pochi mesi dopo, scoppiata la guerra mondiale, ogni iniziativa fu troncata; alla pace seguì il travagliato periodo postbellico; sicché soltanto oggi, dopo vent'anni, le doverose onoranze al Battaglione, si sono effettuate: il Comune ha offerto una targa d'argento disegnata dal prof. Sgobero ed eseguita dal cesellatore Bonanni, e lire 8000 per creare una Fondazione perpetua (affidandone l'amministrazione al Comando del «Tolmezzo») per cui ogni anno, al 23 marzo, anniversario della battaglia di Asaba, saranno effettuati otto premi di lire 50 l'uno agli otto alpini del Battaglione che nel corso dell'annata si saranno distinti per patriottismo e zelo militare.

La cerimonia della consegna della targa

e dei titoli costituenti la Fondazione, la cui rendita servirà per i premi ai soldati, si è svolta in forma solenne, stamane, nel cortile della caserma intitolata ad Antonio Cantore, alla presenza del prefetto Chiesa, dei sen. Morpurgo e Spezzotti, dei deputati Leicht, Asquini, Tullio, del comandante della Divisione, gen. Pirzio Biroli, e di altre autorità.

Le truppe schierate nel cortile hanno reso gli onori delle armi, quindi il podestà, conte Gino di Caporiacco, ha pronunciato un patriottico discorso, consegnando la targa al colonnello Gioda, comandante del reggimento, il quale ha ringraziato con nobili espressioni. Le autorità hanno poi proceduto alla premiazione degli otto Alpini che si sono distinti per esemplare condotta e spirito patriottico.

Vita dell'Associazione

S. E. il Comandante a Como...

Il 21 marzo decorso, S. E. il Comandante ha visitato a Como le sedi delle Sezioni dell'Associazione nazionale Alpini e del Club Alpino Italiano.

Gli alpini della città e quelli delle vallate lariane, al comando del cap. Cornelio, le associazioni combattentistiche e le rappresentanze dei Fasci della provincia, si erano dati convegno sul Lungo Lario Trento, dove sono stati passati in rassegna dal Comandante. Quindi l'on. Manaresi, che, prima della rivista, aveva visitato il monumento ai Caduti, la nuova sede della Società Canottieri Lario e l'idroscalo, ha partecipato, in Brunate, a un rancio scarpono.

...ed a Brescia

Nella stessa giornata, il Comandante si è recato a Brescia dove ha passato in rassegna gli alpini della nostra Sezione, al comando del cap. Renato Calini. Rispondendo al saluto del camerata Calini, S. E. il Comandante, ha rivolto parole di viva simpatia agli scarponi bresciani, a nessuno secondato per fervore d'entusiasmo, per disciplina e per passione alpina.

In seguito, S. E. Manaresi ha inaugurato la nuova sede bresciana del C. A. I. ed ha presenziato ad una solenne adunata dei soci di quella antica e numerosa Sezione.

Nuove Sezioni all'Estero

Sono, in via di costituzione, nuove Sezioni del 10° in Olanda, negli Stati Uniti d'America, nella Repubblica Argentina e nell'Africa Australe (Angola Portoghese).

Assemblee Sezionali Sezione del "Dol"

Cuneo. — La nostra Sezione ha tenuto l'assemblea generale, presieduta dal Comandante avv. Toselli che ha svolto la relazione morale.

Successivamente il rag. Conterno ha dato comunicazione della situazione amministrativa della Sezione.

Le due relazioni sono state approvate all'unanimità.

Trieste

Trieste. — Presieduta dal Comandante col. comm. Martelli, ha avuto luogo l'assemblea annuale della nostra Sezione.

Dopo la relazione morale del col. Martelli, il camerata Iesi ha letto la relazione finanziaria. Le due relazioni sono state approvate alla unanimità.

L'avv. Freschi interpretando il pensiero di tutti gli alpini, ha rivolto un cordiale ringraziamento al Comandante ed al Consiglio Direttivo, per l'opera svolta.

Arzignano

Arzignano. — All'assemblea generale della Sezione — indetta nella prima domenica di marzo — intervennero numerosi soci i quali, dopo aver ascoltato la relazione morale e finanziaria dell'annata 1931, diedero il loro plauso incondizionato all'operato dell'intero Consiglio direttivo della Sezione.

Nella Sezione di Brescia

Brescia. — Il co. avv. Renato Calini Carini, nuovo Comandante della Sezione di Brescia, assistito dai volenterosi Membri del Consiglio, si è accinto con bella energia ad attuare il vasto programma tracciato per sviluppare maggiormente la Sezione. Ha incominciato col riunire i Capi di tutti i Gruppi dipendenti; quindi le visite alle Sedi dei diversi Gruppi si succedettero rapide, sempre e dovunque improntate al più grande entusiasmo.

La sera del 16 gennaio u. s. l'Ispettore dei Gruppi nob. Piero Arici, ha inaugurato la serie, assistendo col Segretario rag. Vignola e col Consigliere Franzoni alla «salamata» che il Gruppo di Virle Treponti organizza annualmente presso la sua sede.

Il giorno seguente il co. Calini, accompagnato dal nob. Arici e dal rag. Vignola, ha visitato i Gruppi di Caionvico, Mazzano, Nuvoletta, e Nuvoletto, mentre alla sera dello stesso giorno il nob. Arici col Consigliere geom. Belpietro ha presenziato alla riunione del Gruppo di Castenedolo.

Il 24 gennaio il Gruppo di Lonato, meravigliosamente organizzato dal Podestà sig. Porro Savoldi, fu visitato dal Presidente co. Calini, dal nob. Arici e dal rag. Vignola.

Il 14 febbraio, in un solo giorno, il nob. Arici ed il rag. Vignola hanno visitato i Gruppi di Ospitaletto, Coccaglio, Rovato, Cologne, Nigoline Adro, Iseo, e Prossaglio d'Iseo.

Il 21 febbraio grande festa a Paitone dove il nuovo gagliardetto di quel Gruppo venne festeggiato da Autorità e da soci convenuti numerosi dalla Provincia. 15 vecchi gagliardetti salutavano il fratello nuovo, mentre ben 200 alpini partecipanti al rituale rancio sanzionavano la gioia della recita.

Il 27 febbraio riunione del magnifico Gruppo di Monticelli Brusati, colla partecipazione del co. Calini, del nob. Arici, del sempre prezioso cav. Fausto Serlini e del rag. Vignola.

Il Gruppo di Brescia si è riunito, presente il Comando della Sezione, per il cambio della guardia: il cons. Franzoni ha esposto la relazione morale e finanziaria per il periodo in cui fu Commissario del Gruppo ed ha fatto le consegne al nuovo Capogruppo Paolo Franchini.

La riunione è stata improntata al più fervido cameratismo.

Il 20 marzo ha avuto luogo l'inaugurazione del Gruppo di Nuvolato.

Nuovi Gruppi

SEZIONE DI CEVA — Gruppo di Monesiglio, al comando dell'artigliere Giovanni Musso.

ID. — Gruppo di Prunetto, al comando dell'alpino Francesco Bertola.

SEZIONE DI MILANO — Gruppo di Sarro, al comando dell'alp. Romolo Curti.

SEZIONE DI MODENA — Gruppo di Fanano, al comando del serg. magg. Giovanni Meneguz.

SEZIONE DI OMEGNA — Gruppo di Casale Corte Cerro, al comando dell'alpino Eligio Calderoni.

SEZIONE DI PISA — Gruppo di Camiore, indicato erroneamente, in uno dei numeri precedenti, come appartenente alla inesistente Sezione di Lucca.

SEZIONE DI SCHIO — Gruppo di Vello d'Asico, al comando del serg. Pietro Dal Zotto.

Variazioni

A Capo del Gruppo di Tiglio d'Asti è stato nominato il serg. Enrico Costa, in sostituzione dell'alp. Cornelio Vacchina.

A Capo del Gruppo di Ormea, Sezione di Ceva, è stato nominato il s. ten. Luigi Peirano, in sostituzione del cap. Ilario Monetto, dimissionario.

A Capo del Gruppo di Lesegno-Castellino (Sez. Ceva), è stato nominato l'alpino Gentile Bella, in sostituzione dell'alpino Giovanni Martini, dimissionario.

Fiamme al vento

Sono stati costituiti o inaugurati, con fervide manifestazioni, i seguenti Gruppi:

Gruppo di Cesuna, Sezione di Asiago (la manifestazione è stata ravvivata da una rinfrescantissima gara sciatoria); Gruppo di Valmanera, Sezione di Asti (per l'occasione, il prof. Don Cagno, ha composto una brillante lirica); Gruppo di Cimamulera, Sezione di Domodossola; Gruppi di Priocca e di Peveragno, Sez. di Cuneo; Gruppo di Pello, Sez. di Como; Gruppo di Castel del Piano Toscano, Sez. di Firenze; Gruppo di Calizzano, Sez. Genova; Gruppo di Pievepelago e Riolunato, Sez. Modena; Gruppo di Ponte Caffaro, Sezione di Salò; Gruppo di Brinzio, Sezione di Varese; Gruppo di Sacile, Sezione di Pordenone; Gruppo «Medaglia d'Oro Ferdinando Urli» in Magliana, Sez. di Gemoni; Gruppo di Cornomonte, Sez. di Gorizia; Gruppo di Lessona, Sez. di Como; Gruppi di Pieve Vergante e di Craveggia, Sez. Ossolana; Gruppi di Ospedaletto e di Moggia della Sez. di Gemoni; Gruppo di Cannobio della Sez. di Intra.



MASSIMO MANARESI

quinto della serie - venuto felicemente alla luce in Roma, il 7 aprile - saluta i suoi piccoli camerati scarponi del 10° Reggimento

Onorificenze

Il nostro insigne collaboratore col. Ettore Martini è stato insignito, di «motu proprio» di S. M. il Re, della Commenda della Corona d'Italia per benemerite speciali. Le nostre vivissime felicitazioni.

Il camerata don Francesco Galloni è stato insignito della commenda dell'Ordine Civile di Bulgaria, concessagli con «motu proprio» da Re Boris.

Il camerata Carlo Nicola Vittone della

Sez. di Roma, è stato nominato Cavaliere della Corona d'Italia.

Il ten. medico dott. Giacomo Angelo Calvi, direttore dell'Ospedale Civile di Pedersoglio, consigliere sezione di Cornuda è stato nominato Cavaliere della C. d'I.

Alpinifici

Donadon Cavallo con Masseroni Argenti: Bartolucci Pietro e Sera con Bona Angela - Tambre d'Alpage (Gruppo d'Alpage) Sez. Belluno.

Alpini che si ricercano

L'Alpino Federico Rastelli che chiede notizie del suo tenente Carlo Fagiani, scrive all'ing. Giovanni Tonini, presso l'Associazione Alpini, Sezione di Milano - Via Amedei, 8.

MAGLIFICIO VITTORE GIANNI
Specialità Maglierie per Sport
Via Ponte Vetro, 8 - MILANO (101)
CHIEDERE CATALOGO



I VOSTRI OCCHI

saranno in pericolo se li obbligherete a guardare attraverso imperfette lenti comuni.

LE LENTI A BULBO

SALMOIRAGHI

Invece per la loro caratteristica forma, scientificamente studiata, permettono una visione nitida in ogni direzione e rendono

PERFETTA LA VISTA

IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI OTTICI

GRATIS OPUSCOLO 17 A.L.

"La Filotecnica" Ing. A. SALMOIRAGHI S.A.

Fabbrica strumenti di precisione ed occhialeria.

MILANO - VIA R. SANZIO N. 3

Rosai
ITALIANI
d'alta moda mondiale per bellezza e vegetazione
F. INGEGNOLI MILANO (119)

PACCO RECLAME 5 PIANTE CESPUGLIO L. 10
10 PIANTE CESPUGLIO L. 20

Nomenclature e tutte di differenti colori
FRANCO INDIRIZZO COMUNE DEL REGNO (di piante e arbusti)

Alpinotti

Gemma Riti, terza scarponcina del consocio Giacomo Gallo del Gruppo N. S. delle Grazie (Sezione Cuneo).

Ida, del socio Leonardo Vanzoni del Gruppo di Cagliate, Sezione di Luino.

Isella Maria, del consocio Bortoluzzi Associato di Augusto, Strada d'Alpage.

Giuseppe, del socio sergente maggiore De Andrè Vincenzo, membro del Consiglio sezione della Sezione Ceva.

Ugo, quintogenite di Giovanni Robuffo, Capo del Gruppo di Priore (Sez. Ceva).

Il camerata Antonio Barinelli del Gruppo di Menaggio (Como) ha avuto il settimo scarponcino, come gli altri sei, baldi e vigorosi.

Claudio, del camerata ten. Antonio Rissi, Capo del Gruppo di Mestre (Sez. Venezia).

Luciano, del dott. Carlo Convert, della Sezione di Torino.

Lutti

A Palermo il comm. Claudio Papini, dirigente di quell'Unione dei Sindacati dell'Industria, valoroso ufficiale degli Alpini.

A Busto Arsizio (Milano) la Mamma del socio Luigi Garavaglia.

Il boia Ferruccio, figlio del Capo Gruppo di Mazzano (Brescia), sig. Facchi Antonio.

La signora Giuseppina Germani ved. Orecchia, madre e suocera del socio Riccardo Orecchia e della Patronessa sig. Orecchia Nadea della Sezione di Asti.

A Domodossola la signora Lucia Martinola, Madre del socio capitano Martinola sig. Fedele del 5° Alpini.

Il socio effettivo Silvio Saudino di Domodossola.

Il Padre del socio Rosso Francesco del Gruppo di N. S. delle Grazie (Sez. Cuneo).

Il cav. Carlo Costa, direttore e maestro della Scuola Cantorum di S. Stefano Roero, zio dei consoci Battista e Luigi Costa del Gruppo di N. S. delle Grazie (Sez. Cuneo).

Cav. Valentino Silvano, di anni 83, capitano della milizia territoriale alpini, Padre del Vice Presidente della Sezione Ceva, tenente Silvano Pietro.

Bronca Luigi, padre dei soci effettivi Bronca Giovanni e Bronca Angelo della Sezione di Cornuda.

La Compagna del camerata Gianni Di Martino, della Sez. di Bologna.

Pro Alpino

Lorenzo Frasso, Capo Stazione delle FF. SS., dolente di non poter partecipare all'Adunata, devolve a favore de « L'Alpino » l'importo della tessera L. 32.

Sottosezione di Busto Arsizio (Milano) in morte della Mamma del socio Luigi Garavaglia » 50,-

Gruppo di Pontremoli » » » 27,-

Tedeschi Costante fu Costantino (Sez. Intra) » » » 4,-

Tedeschi Costante fu Beniamino (Sez. Intra) » » » 4,-

Domenico Pavan, del Gruppo di Mestre, per la morte del Padre » 20,-

GRATIS

La recentissima pubblicazione del FORD sul suo vecchio amico EDISON, il grande inventore scomparso, viene offerta in omaggio ad ambiziosi di formarsi un avventuroso. Richiedete per una copia per Voi istruzioni, accludendo Vs. indirizzo e L. 1.- di francobolli a

Istituto Ethos - Milano
Via S. Tomaso, 4 - Rep. O

ANGELO MANARESI, Direttore
GIUSEPPE GIUSTI, Redattore capo

Stab. Tipo-rotocalografico e Arte Stampa
Roma - Via P. S. Mancini, n. 18 - Roma

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

COSTRUZIONI CIVILI - INDUSTRIALI - FERROVIARIE

IMPRESA ROMEO CARMELO

VIA POLDORO DA GAR. 25 - TEL. 90-789 - C.P.E. 111416

MILANO
(130)

*Non scherzate
con la salute...
scegliendo di vostra testa i
medicamenti.*

MA USATE I
RIMEDI APPROVATI DAI MEDICI

IL RIM

È IL RIMEDIO IDEATO DAL
GRANDE MEDICO AUGUSTO MURRI
PER LA CURA DELLA STITICHEZZA.
PREFERITELO A QUALSIASI PURGANTE

SCATOLA DI 20 SQUISITI BOMBONS DI FRUTTA
S.A. Generale Italiana Farmaceutica, C. Venezia 4, Milano.

ALPINI! Per i vostri acquisti per sports invernali, servitevi presso un consocio

"ALLE DOLOMITI", di P. ROTA

Via Monte Napoleone n. 8 - MILANO - Telefono 71.326

Calzoleria - Sartoria - Sci - Attacchi - Bastoncini di tutte le marche - SCONTO AI SOCI DELL'A. N. A.

L. 326.

anticipate, spediamo franco Regno.

colonia un fucile 12-16-20. Catalogo gratis

OC. AR. FRATELLI LORENZOTTI
Brescia - Corso Madama, 18 - BRESCIA



SUCHARD
CIOCCOLATO E CACAO

Sciropo Pagliano

Prof. GIROLAMO PAGLIANO
LUCIDO - POLVERE - CACHETS
... esclusivamente con so-
... gentali, oltre essergli un o-
... ante è un efficace depu-
... ché libera per la vasta
... nale l'organismo da tutte
... ze tossiche che lo inqu-
... insier.
... uò perciò confondersi
... plici purganti. Ha la virtù
... di azione proutis-
... plessec
... a stitichezza. - Som-
... all'inizio tronca il
... di molte malattie
... ifo, colera, influen-
... come l'esperienza ha
... te.
... È la più antica, mai
... superata, né eguagliata
... delle cure naturali.
FIRENZE
Via Pandolfini, 18

ALPINI!! Per i vostri fabbisogni, rivolgetevi allo scarpone



ELENO TERMENINI

Capo Armajuolo 5° Alpini

Cappelli alpini L. 7 - Scarpe ottime
da L. 70 a L. 160

Sacchi montagna da L. 12 a L. 80 - Sacchi con reg-
gi sacco smontabile L. 110 - Giacche a vento imper-
meabili da L. 50 a L. 120

Tutto l'occorrente per sci, montagna, tennis, bagno, ecc.

SCONTO SPECIALE AGLI SCARPON' SOCI DELL'A.N.A. - SPEDIZIONI OVUNQUE

ELENO TERMENINI, Largo Carrobbio, 2 - MILANO - Telef. 81-086

Il migliore Panettone

si fabbrica e si vende solo alla

Pasticceria "Italia",

del socio CASSINA FELICE

MILANO - Corso Buenos Ayres, 5 - MILANO

Telefono 20-268

SPEDIZIONE OVUNQUE

FRATELLI INGEGNOLI
SEMENTI - PIANTE - ATTREZZI
MILANO Corso Buenos Aires, 54
Piazza Duomo (Via Orefici)
COLLEZIONE 25 VARIETÀ
SEMENTI - ORTAGGI
SUFFICIENTI PER UN ORTO DI FAMIGLIA
PER L. 22,50 FRANCO A
DOMICILIO IN OGNI
Comune del REGNO
e Colonie
CATALOGHI GRATUITI A RICHIESTA

**NON PERDE MAI
LA SUA FORMA**

perché la gom-
ma, trattata con
procedimenti
speciali, non
si altera mai



**NON S'IMBEVE
DI UMIDITÀ**

perché la gom-
ma non lo per-
mette per sua
natura.



**EVITA MOLESTE
IRRITAZIONI**

ben note a co-
loro che fanno
molto uso del-
la bicicletta.



**È IL NUOVO SELLINO
DI GOMMA PER CICLO
DELLA CASA**

DUNLOP

Tutti gli articoli lanciati
dalla Casa DUNLOP
hanno sempre incontra-
to favore perché studiati
in base ai reali bisogni
e apporti di reali
comodità.

L'Alpino in città

per essere elegante spendendo poco
dove accaparrarsi le lingerie della

Ditta Sorelle Vida di Jone

Corso Venezia 13 - MILANO - Telefono 81.448



La grande
Casa del bianco
E. Frette e C.
- Monza -
Filiali
nelle principali
Città d'Italia
Catalogo "gratuito"

GIUSEPPE MERATI

Via Durini, 25 - MILANO - Tel. 71044

C I E { di tutti i tipi
CESSORI { di tutte le Marche
di tutti i prezzi

Costumi sel per uomo e signora
Tessuti esclusivi - Modelli speciali
Confezione accurata

EQUIPAGGIAMENTO COMPLETO PER L'ALPINISTA E PER LO SCIATORE
SARTORIA SPECIALIZZATA PER COSTUMI SPORTIVI

**E' questo il momento
di prendere
le**

BAYER

**compresse di
ASPIRINA**

Calmeranno rapidamente i dolori di cui
soffrite ridandovi la tranquillità e il benessere.

Compresse di ASPIRINA:
Soltanto nella confezione originale „Bayer“
il calmadolori mondiale.

PROSECCHI**CARPENÉ - MALVOLTI****SPUMANTI**

(Casa fondata nel 1868) — CONEGLIANO VENETO — (Casa fondata nel 1868)

A Napoli i nostri prodotti si trovano presso:

Ristorante « Pompei e Pacetti » - Via Libertà 29
 Ristorante « Zi Teresa » - S. Lucia a Mare
 Ristorante « F.lli Ciabatti » - S. Lucia a M. 29-30
 Ristorante « Taverna Verde » - Vico 3 Re a Toledo
 Ristorante « Renzo e Lucia » - Via Tito Angelini 33 (Vomero)

Ristorante « della Rotonda » - Capo Posillipo
 Ristorante « Miranapoli » - Via Tito Angelini (Vomero)
 Ristorante « Asso piglia tutto » - Via Posillipo 17
 Ristorante « Buffet Stazione »
 Antica Pizzeria a Port'Alba 18

Salumeria Tapperi Enrico - Via Scarlatti 95 (Vomero)
 Salumeria Zucchetti Giuseppe - Via Roma 17
 Salumeria F.lli Santella - Piazza dei Martiri 16
 Bar Galduo - Via Libertà 21 (Ferrovia Lato Arivì)
 Scaturchio - Pasticceria e Coloniali - V. Roma 401

Panerolio,
OLIO PURISSIMO D'OLIVA
VERGINE SUPERIORE

Listino prezzi
 Al consoci dell'A.N.A.
DAMIGIANE

da kg. 15 netto al kg. L. 6.70
da kg. 20 » al kg. L. 6.60
da kg. 25 » al kg. L. 6.50
da kg. 30 » al kg. L. 6.40
da kg. 40 » al kg. L. 6.30
da kg. 50 » al kg. L. 6.20

FUSTI

da kg. 100 netto al kg. L. 6.10
da kg. 200 » al kg. L. 5.90

SAPONE BIANCO TIPO MARSIGLIA
 Garantito puro 72% - Qualità finissima.
 Massimo rendimento ed economia.

Casse Kg. 25 con 63 pezzi di gr. 400 L. 78
Casse Kg. 25 con 50 pezzi di gr. 500 L. 78
Casse Kg. 50 con 125 pezzi di gr. 400 L. 140
Casse Kg. 50 con 100 pezzi di gr. 500 L. 140

CONDIZIONI DI VENDITA
 Damigiane, fusti e casse gratis — Porto franco — Pagamento contro Assegno Ferroviario — Per pagamento anticipato sconto di L. 0,10 al kg.

Il Tipo Panerolio è olio purissimo d'oliva di prima scelta; oltre alla garanzia sulla bontà e genuinità del prodotto, il suo prezzo Vi permette un sicuro risparmio nell'acquisto.

PREMIATO OLEIFICIO
VITTORIO PANERO
 PRODUTTORE - ESPORTATORE
ONEGLIA
 Imperia

A NAPOLI
 tutti gli ALPINI al Ristorante Albergo
NUOVA BELLA NAPOLI
 Piazza Stazione Centrale o Garibaldi
 Telefono 50-998 Interurbano

La migliore cucina napoletana - Orchestra
Finissimi vini di tutte le regioni
Prezzi modici - Sconti per l'adunata
Aperto tutta la notte - Conforto moderno

reumatismi
dolori di re
 guariti col
Cerotto
MAZZA

SCIATORI!
ALPINISTI!
 Servirvi da un Sclatore - Alpinista
 L'unico che potrà servirvi bene
VITALE BRAMANI
 Via Spiga, 8 - Milano
 Socio del Sel Club & C. A. A. I.
 Riparazioni Sel - Searpe

ALPINI!
 Volete la scarpa forte impermeabile da sci o montagna?
 Mandate le misure od il solo numero al consocio
ETTORE MARTINELLI
DARFO (Brescia)
 che vi spedisce il
 "Tipo PRINCIPE"
 Premiato alla Fiera Internazionale di Milano nel 1929 e 1930, alla prima Mostra d'Equipaggiamento Alpino e Militare di Asiago nel 1930
 Agli Alpini prezzi d'eccezione
 Catalogo gratis a richiesta

OLIO D'OLIVA
DENARDI NATALE
 ONEGLIA
 Cerca ovunque
 Serì ed attivi
 Rappresentanti

Alpini!
 Il consocio **COPPO** ha aperto un nuovo negozio di Cappelleria in Via Rastrelli N. 20, ove primeggia la gran marca **BORSALINO, antica casa.**
 Comperando, favorirte uno scarpone ed avrete uno sconto del 5 %
MILANO
 Via Rastrelli, 20 (Palazzo Plaza)

ESPORTAZIONE
 Prodotti agricoli della campagna Vesuviana
UVA DA TAVOLA . FRUTTA . ORTAGGI
 Fabbrica di botti e tendine di legno (persiane)
Giovanni fu Michele Colombrino
NAPOLI - Quartiere Barra - NAPOLI

Cerco Rappresentanza
 Scarpone veneto residente a Napoli, già Procuratore di importante Ditta, visitando, con auto propria, Province di ROMA e NAPOLI, cerca seria rappresentanza di articolo di consumo.
 Referenze ed eventuale cauzione a disposizione.
 Scrivere a **ROMEO ROCCHI - NAPOLI, Via Margellina n. 170**

LE MIGLIORI CALZATURE ALPINE
 di lavorazione propria
 - A MANO -
 per Alpini, Sciatori, Cacciatori ecc. a serie e su misura - di qualsiasi tipo - a prezzi più convenienti della rinomata Ditta
E. Mariani & C. - MILANO - Corso Genova

